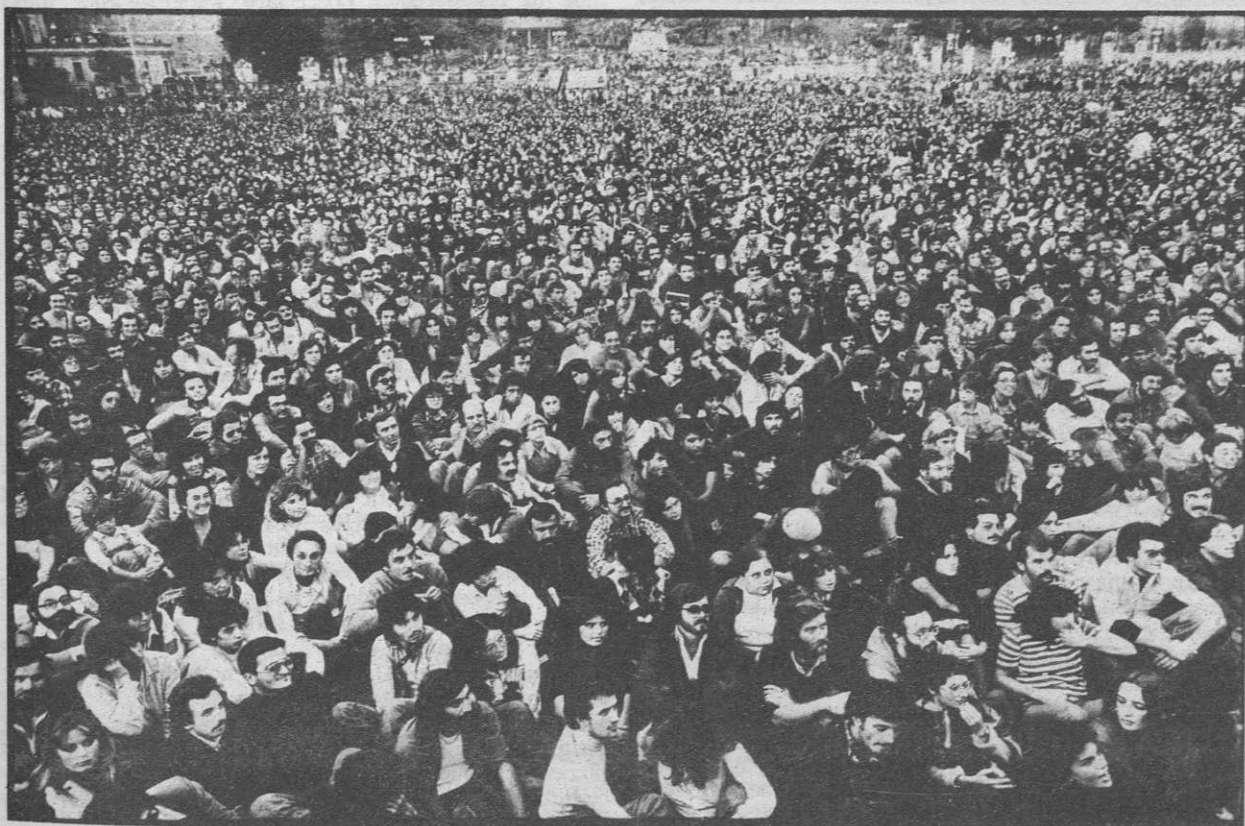


LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1.70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusio-
ne: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a
giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, se-
mestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

16° giorno di sciopero della fame dei compagni in carcere E Catalanotti ancora non chiude l'inchiesta

Sospeso lo sciopero della sete perché è stata ottenuta la conferenza stampa. Lo sciopero della fame va avanti ad oltranza per ottenere la riunificazione di tutti i compagni nel carcere di Bologna e la chiusura immediata dell'istruttoria (a pagina 2).



Bologna, 25 settembre. Al termine del corteo

Firenze - L'albergo di Via De' Calzaiuoli è di nuovo in mano agli studenti

L'occupazione è avvenuta nel corso della nottata di mercoledì e fa seguito allo sgombero dello scorso agosto. Allora la giunta rossa si era impegnata a trovare un alloggio per i fuori sede (a pagina 2).

Centrali nucleari e bomba N: gli USA ordinano, Andreotti esegue

Continua il dibattito sul piano energetico. A Democrazia Proletaria e al Partito Radicale, si unisce -- con reticenza -- il PSI. Intanto la Nato ha già in tasca l'approvazione democristiana per la bomba che può distruggere mezza Europa (a pag. 12).

Aumenterà ancora il prezzo del tram?

I presidenti e i direttori di 450 aziende municipalizzate si sono riuniti a Bologna per decidere l'ennesimo aumento delle tariffe dei trasporti e il blocco delle assunzioni.



Non siamo ancora così bravi

Inviare soldi usando il cc/p n. 49795008 indirizzato a Lotta Continua, oppure i vaglia telegrafici indirizzati a Cooperativa Giorn. Lotta Continua, via dei Magazzini Generali, 32 - Roma.

Ecco perchè Catalanotti deve chiudere la sua inchiesta

Le motivazioni del Collegio di difesa

(...) Sono i principi costituzionali e la nostra legge processuale ad imporre che il processo penale risponda ai principi della immediatezza, della oralità e del contraddittorio. Questo significa che gli imputati ed i cittadini hanno diritto a che la fase processuale coperta dal segreto istruttorio si protragga nel tempo il meno possibile; hanno diritto di poter esercitare pubblicamente la propria difesa, di controllare gli elementi di prova a proprio carico, di vedere in faccia i testimoni d'accusa ed ascoltarne la voce in un pubblico confronto. Or bene, solo il dibattimento può consentire un controllo pubblico sulla ricostruzione dei fatti e sulle effettive responsabilità personali.

Mentre, finché non viene celebrato il dibattimento e finché non viene pronunciata una sentenza in giudizio, gli imputati detenuti in carcerazione preventiva, gli imputati a piede libero con pesanti carichi pendenti, gli imputati in libertà provvisoria sottoposti agli obblighi di dimora e di quotidiana presentazione alle locali autorità di polizia, sono assoggettati a vere e proprie anticipazioni di pena, di cui non è dato

oggi intravedere il termine.

Sono passati più di sei mesi dall'11 marzo. Alcuni imputati sono detenuti da mesi, altri continuano ad essere arrestati per i medesimi fatti ormai lontani nel tempo. Di chiusura dell'istruttoria non vi è alcun sentore.

Eppure sulle posizioni dei singoli imputati, al Giudice istruttore non restano altri adempimenti istruttori da svolgere e le posizioni individuali sono ormai tutte cristallizzate: lo stesso giudice ha ripetutamente manifestato tale convincimento nelle motivazioni con cui ha respinto le richieste di scarcerazione. (...).

Appare sempre più chiaro che le indagini non hanno come destinatario la singola figura dell'imputato protagonista di fatti con specifiche imputazioni; e neppure si ricercano tracce di connessioni soggettive e prove di correttezza; l'attività del giudice invece risulta protesa esclusivamente alla individuazione di un presunto complotto sovversivo.

E' per questo che l'istruttoria viene a prospettarsi indeterminata nel tempo e nelle linee direttive. E' per questo che il procedimento si presenta come una vera

e propria « idra » processuale. (...).

Vero è infatti che l'andamento dell'inchiesta, nel dispiegarsi delle sue molteplici articolazioni, dimostra che il Giudice non tende ad un accertamento spregiudicato della verità — che deve essere soprattutto accertamento di responsabilità personale — ma è guidato dalla necessità di dimostrare come vera l'esistenza di una trama sovversiva dietro i fatti del marzo.

I termini si invertono: non si tratta più di accertare le responsabilità di tizio o di caio, ma — ipotizzato un presunto

complotto sovversivo (contro le istituzioni democratiche della città di Bologna, per riprendere il mandato di cattura contro Bifo) — si tratta di smascherarlo e sconfiggerlo, colpendone dei pretesi organizzatori.

E' una logica deduttiva dunque quella a cui si ispira l'operato del Giudice; così a monte dell'inchiesta vi è un progetto politico che consiste nel colpire trasformandolo in imputati, alcuni personaggi la cui pericolosità politico-sociale è costruita unicamente sulla loro militanza politica e/o intellettuale nello schieramento di opposizione agli attuali equilibri di governo.

mento di opposizione agli attuali equilibri di governo.

E per colpire questi militanti ed i livelli di movimento in cui essi si esprimono, occorre accreditare il ruolo di complotto. A questo scopo ben risponde un uso mistificato e sviante della carcerazione preventiva (...).

In sintesi il Giudice, assumendosi il ruolo di propulsione di una dinamica che dovrebbe svolgersi esclusivamente in sede di confronto politico, si è arrogato una funzione di vera e propria supplenza. E del resto in questa inchiesta non sono mancate le prove della esistenza di interessanti suggeritori. Significative coincidenze si possono riscontrare fra ben orchestrate campagne della stampa (di partito e non) e le svolte negli indirizzi delle indagini. Come pure non è priva di significato, in questo senso, la connotazione politica di alcuni testimoni « chiave » d'accusa, magari comparsi improvvisamente a distanza di mesi dai fatti (...).

Il Giudice stesso, invece di risiedere in Tribunale, preferisce opera-

re stabilmente nei locali dell'Ufficio Politico della Questura.

Certo, egli così può avere ad immediata disposizione gli strumenti tecnici per una più sapiente propagazione dell'inchiesta, mentre passa in secondo ordine la confusione che viene ad ingenerarsi non solo negli imputati e testimoni (che vengono convocati appunto nei locali dell'Ufficio Politico della Questura), ma anche in molti settori del processo che vedono necessariamente menomata la imparzialità di un Giudice che coabita con pubblici funzionari che nel processo sono spesso anche i testimoni verbalizzanti.

Anche tangibilmente, insomma, l'attività del Giudice si è risolta in una attività di polizia.

Per tutti questi motivi la fase istruttorio non può protrarsi oltre. Tutte le posizioni processuali presenti nella inchiesta sono già mature per la chiusura dell'istruttoria.

Il pubblico dibattimento deve essere fissato: occorre che sia cioè posta in essere la condizione indispensabile perché tutti possano controllare l'operato del magistrato.



Firenze: riaperte le 100 finestre di via Calzaioli

Firenze, 29 — Gli ex alberghi di « ex » proprietà dell'INA sono stati rioccupati dai fuorisede e da giovani proletari senza casa, sgomberati in estate con il tacito consenso della giunta comunale, che non poteva accettare che fosse messa in discussione la sua politica di compromesso con le proprietà immobiliari.

Da 2 mesi, da dopo lo sgombero, ci avevano costretti a vivere 7-8 per cameretta con 2 letti, mentre Opera universitaria e comune contrabbandavano questa elemosina per un momento di grossa « partecipazione democratica ».

Dopo 5 mesi di occupazione, di lotta, di vita insieme, di confronti e di scontri, comunque di crescita umana e politica, non potevamo più accettare di vivere nella Casa dello studente (tra l'altro presto ci avrebbero buttato fuori anche da lì!), un ambiente tecnicamente all'avanguardia nei progetti architettonici ma squallido e asettico come una corsia di ospedale. Rischiamo di perdere la fiducia nella lotta.

Oggi, finalmente, abbiamo ripreso in mano l'iniziativa: sfondare le porte

e le finestre murate, mettere sulla facciata bandiere e striscioni e paloncini colorati, parlare (« Avete fatto bene » ci dicono in molti), ha voluto dire, anche per quelli di noi che si stavano rassegnando, ricominciare a sperare, a credere che la lotta paga, che il nostro destino è solo nelle nostre mani.

Quei grassi e laidi signori (i padroni delle grosse immobiliari, dall'INA alla Gabetti alla Fiat, l'Immobiliare, le Assicurazioni Generali, la Fondiaria, ecc.) che speculano sulla nostra vita, che per un tetto umido e malsano ci fanno pagare centinaia di migliaia di lire, che ci rifiutano lavoro o aumenti di salario (quando lo abbiamo), tutta questa gente ora deve fare i conti con noi e con tutte le famiglie senza casa, o su cui in questi mesi sono piovute migliaia di disdette e di sfratti. L'attesa dell'equo (si fa per dire!) canone sta diventando esplosiva, sta realmente trasformandosi in una questione di ordine pubblico. Il nostro programma è semplice: prendersi le case sfitte, autoriduzione degli affitti, organizzazione contro gli

sfratti, lotta contro l'iniquo canone.

Praticare questo programma insieme alle migliaia di compagni che su questo progetto politico discutono e si confrontano da mesi, vuol dire cominciare a dare al « movimento » una fisionomia e una identità ben precise, vuol dire lavorare alla costruzione di un tessuto di lotta che dal centro di Firenze, dall'albergo occupato come dalle decine di appartamenti occupati dalle famiglie dell'Unione inquilini, si estenda a macchia d'olio nella città fino ai quartieri della periferia. Ma vuol dire anche che questo soggetto sociale (questo « movimento » su cui sono in troppi a farci sopra solo dell'ideologia o della sociologia) che si è aggregato intorno alle Facoltà occupate dallo scorso febbraio, può cominciare a prendere forma e organizzazione, a parlare di tattica e di strategia e di alleanze (ma non con un pugno di amministratori e di speculatori), a far vivere nel concreto parole d'ordine come la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, la casa per tutti ad un giusto fitto, le mense a prez-

zo politico.

La rioccupazione di Via Calzaioli è un primo passo verso la ricomposizione di un vasto fronte di lotta, che abbia al suo centro non i virtuosismi ideologici di gruppi e linee precostituite, ma la realtà dell'organizzazione e della lotta sui propri bisogni.

Un'ultima cosa: ieri sono stati compiuti degli attentati a tre sedi di grosse immobiliari quelle che, in attesa dell'equo canone, stanno inviando migliaia di disdette e di sfratti. Oggi la stampa di regime si è buttata a capofitto su queste imprese, e non c'è dubbio che domani cercheranno di usare gli attentati per criminalizzare e scatenare la repressione contro chi la lotta la fa sul serio, e alla luce del sole. Anche per questo invitiamo tutti i compagni e tutti i proletari a far sentire la loro solidarietà, anche con la presenza fisica, ai compagni di Via Calzaioli, contro ogni tentativo di provocazione da parte dello Stato, dei suoi servi e di chi ne fa le veci, di quelli che « Stato » non sono ancora, ma — bontà loro — Stato si sentono.

ROMA

Manifestazione antifascista degli studenti all'Eur

Roma, 29 — Questa mattina si è svolta la manifestazione antifascista degli studenti dell'EUR, contro le continue provocazioni e per dare una prima risposta al ferimento della compagna Paola Carvignani e di Nazareno Brusca. Al corteo hanno partecipato non solo gli studenti del Vivona, del Ruiz, e del Canizzaro, cioè le scuole direttamente colpite dalle azioni dei fascisti, ma anche quelli del XIV, dell'Armellini, dell'Istituto d'Arte, dell'Alberti e del Socrate. La manifestazione, che ha visto la partecipazione di circa 2.000 studenti, è stata caratterizzata come logico da slogan prevalentemente antifascisti, e si è conclusa davanti al Sant'Eugenio dove è ancora ricoverata Paola. Le condizioni dei feriti non sono gravi: Nazareno è stato giudicato guaribile in dieci giorni, Paola non corre pericoli, ma la ferita prodotta dal proiettile alla regione pubblica, che ha leso la vescica, le provoca forti dolori. I medici fino ad ora hanno impedito a chiunque di farle visita.

Per quanto riguarda le indagini non ci sono nuovi elementi sull'identità del fascista che ha sparato: un dirigente del commissariato dell'EUR ha persino espresso dei dubbi sulla sua « collocazione politica » perché, secondo lui, non ci si può esprimere in merito senza prima aver identificato per nome e cognome lo sparatore. Intanto 5 perquisizioni sono state effettuate dagli uomini dell'ufficio politico nelle abitazioni di altrettanti fascisti sospettati di essere coinvolti nell'agguato. La polizia ha trasmesso i risultati delle perquisizioni al sostituto Procuratore dottoressa Gerunda, ma non sono stati resi noti. Si può comunque avere un quadro dell'impegno messo dalle « forze dell'ordine » nelle indagini, mettendo a confronto le 5 perquisizioni con il grosso spiegamento di uomini e di mezzi blindati con cui la polizia era pronta a intervenire, durante il corteo, in difesa dei fascisti che si fossero eventualmente presentati oggi di fronte alle scuole.

Lavoratori della scuola, in lotta

Milano, 29 — Continua la lotta dei lavoratori delle scuole medie sperimentali. Dopo due delegazioni di insegnanti e genitori al Ministero di viale Trastevere, due giornate di «scuola aperta» e una di sciopero, una manifestazione al provveditorato e un numero notevole di assemblee, in cui hanno espresso solidarietà anche consigli di fabbrica e organismi di quartiere, la prima vittoria. Malfatti ha revocato l'ordine di chiusura della sperimentazione nelle sei scuole colpevoli — così dice la motivazione ufficiale, che per la prima volta non si nasconde dietro problemi di spesa e di organici — di essere ideologicamente alternative alla scuola di stato.

Costretto dalla forza del movimento a ritirare l'attacco politico, il Ministro tuttavia non ha ancora completamente ceduto: un telegramma impone alle sei scuole e ad altre dodici, di autorizzare gli organici nel giro di dieci giorni, adeguandosi alla circolare 114 della scorsa primavera che in pratica tende ad eliminare le condizioni minime della sperimentazione e a ridurre le scuole a semplici scuole a tempo pieno (cioè con orario lungo, ma con un'organizzazione del lavoro che non consente modifiche sostanziali dell'impostazione e dei metodi di studio). E' un'operazione insidiosa, che cerca di dividere i genitori (spesso preoccupati in primo luogo di avere

una scuola anche pomeridiana in cui parcheggiare i figli) dalla parte più consapevole del movimento, che invece punta alla difesa e all'espansione di una scuola non solo «lunga», ma anche diversa. Per ora comunque, il movimento sta tenendo e anche il telegramma di Malfatti è stato respinto dalle assemblee, che hanno deciso di intensificare la lotta, per ottenere il congelamento della sperimentazione per un anno. Questo obiettivo è essenziale per poter poi aprire una trattativa, sia nazionale che provinciale, di espansione del tempo pieno e della sperimentazione.

Ma non la pensano così i sindacati-scuola, in particolare la CGIL che cerca invece di imporre, con una trattativa provinciale subito, un «responsabile» ridimensionamento di scuole che non solo costerebbero troppo, ma che sono anche un terreno di scontro troppo avanzato dal punto di vista ideologico e culturale.

Nell'assemblea di mercoledì è stato il segretario nazionale della CGIL-scuola, Roscani, a ribadire questa che è ormai diventata la linea CGIL in tutti i settori: prima cedere, poi andare a una trattativa di «espansione e programmazione» — l'assurdità di questa logica, che non può portare che a sconfitte è stata per l'ennesima volta respinta e i lavoratori hanno deciso una terza delegazione a Roma (il prossimo

lunedì) e un'intensificazione della lotta per impedire che nel frattempo i presidi impongano di iniziare la scuola con gli organici tradizionali e per coinvolgere tutti i lavoratori dell'obbligo, colpiti pesantemente dai «ritocchi» di Malfatti alla scuola elementare e media. Anche su questo punto i sindacati, preoccupati della possibilità che una così ampia fascia di lavoratori si mobiliti contro quei «ritocchi» che le direzioni nazionali hanno lasciato passare senza colpo ferire, prendono tempo. E' arrivato il momento di rompere la logica dei rinvii e dell'isolamento: venerdì alle 9 nuova delegazione di massa in provveditorato per chiedere il congelamento — venerdì pomeriggio — in Camera del Lavoro per organizzare le successive mobilitazioni e la delegazione a Roma — mercoledì pomeriggio — in Camera del Lavoro assemblea delle sperimentali a cui sono invitati tutti i lavoratori dell'obbligo, i primi giorni della prossima settimana assemblee nelle scuole elementari e medie sul problema delle sperimentali e delle «legine».

Giovedì e venerdì (alle ore 21) e sabato (alle ore 15) all'arsenale (via Torino) dibattito organizzato dal Centro di documentazione sulla realtà e i problemi delle sperimentali a Milano. Saranno proiettati audiovisivi fatti dai ragazzi e dagli insegnanti di queste scuole.

Condannato il compagno Leo

Milano, 29 — Mentre a Catanzaro si trascina la farsa tragica del processo per la strage di Stato di piazza Fontana, i giudici della II sezione della Corte d'assise di Milano condannano un com-

pagno di Lotta Continua, Leo Guerriero, a 5 mesi di galera per il reato di «vilipendio dell'ordine giudiziario». Nell'orgia del potere a cui stiamo assistendo in questi ultimi mesi, il potere non

perde la lucidità e l'occasione per colpire chi per prima ha messo, come Lotta Continua, sotto accusa il potere, democristiano e i fascisti, fin da quando tutti, compreso il PCI, erano ubriacati nella caccia all'estremista torbido, rosso, e ballerino. Era l'ottobre del 1970 e in un'aula del tribunale di Milano si apriva il processo Calabresi Baldelli-Lotta Continua, per le esplicite accuse fatte dal nostro giornale al commissario «maglia bianca» per l'assassinio del compagno Pinelli. I compagni che stazionavano fuori dall'aula accolsero al grido di «Assassino, assassino!» l'arrivo del commissario americano che andava a deporre. Subito partirono le cariche dei carabinieri e PS dentro il palazzo di Giustizia. Il compagno è stato condannato per aver affisso un adesivo ad una colonna sulla quale era scritto: «Giudici idioti, processando Lotta Continua, non fermerete le lotte del proletariato». Insomma una profezia che si è poi completamente realizzata, ma a dire la verità anche oggi, specialmente oggi, per i compagni di Lotta Continua fioccano le condanne.

Ancora aggressioni fasciste a Roma

Roma, 29 — Ieri sera a Monteverde la sede dell'Associazione culturale è stata assalita da una squadraccia fascista. Armati di spranghe e catene i fascisti hanno cercato di invadere i locali nei quali si tenevano due riunioni, una della commissione scuola del Comitato di quartiere e un'altra di giovani compagni. I compagni hanno impedito con una pronta reazione che i fascisti potessero devastare i locali. La polizia subito avvertita non è arrivata che dopo molto tempo e non ha fatto altro che prendere nota dell'accaduto. Due fascisti sono stati comunque riconosciuti: uno si chiama Rogaia e l'altro è Alibrandi, figlio del giudice Alibrandi, noto per la sua adesione alla Destra Nazionale, che fece la campagna elettorale per il MSI nelle ele-

zioni del 1975. Altre due aggressioni si sono verificate ai Parioli ad opera di due fascisti in moto che prima hanno aggredito in via Stoppani un compagno, Massimo Ferrari di 22 anni, che ha riportato lesioni guaribili in otto giorni, e poco dopo si sono ripetuti ferendo il compagno Luca Sabatini, di 20 anni in via Tre Madonne. Dei due fascisti che durante le aggressioni si sono spostati con un motorino, uno è stato riconosciuto e denunciato alla polizia. E' ovvio che al di là della risposta antifascista, necessaria a rintuzzare la recrudescenza di questi figure, è necessario lanciare in tutta Roma una campagna di controinformazione e di denuncia dei magistrati, dei poliziotti e dei commissariati di zona che offrono agli squadristi impunità e protezioni.

Catanzaro

Aspettando Andreotti...

Il presidente del Consiglio si dichiara disposto a ripresentarsi in aula.

Catanzaro, 29 — Dopo il dibattimento di ieri, in serata si sono avute due dichiarazioni, una di Andreotti e una del Consiglio Superiore della Magistratura. Andreotti, dopo l'interrogatorio di Caprara ha sentito il bisogno, a distanza di tre anni, di dichiararsi disposto a dare chiarimento sul suo operato in merito alla questione di Ganettini. Andreotti ha dichiarato che «nello spirito con cui ho fatto rimuovere a suo tempo il segreto sul caso Giannettini e sono andato a testimoniare a Catanzaro, sono a disposizione di quella Corte per ogni ulteriore chiarimento». Così, con tanta sfrenata sicurezza, il presidente del Consiglio, chiamato in causa in ogni udienza di questa fase del processo

ma certo della sua posizione di capo di un governo difeso da tutti i lati, si prepara a tornare in campo. Il C.S.M. ha proposto di un articolo comparso sulla Repubblica dal titolo «Il C.S.M. pro-cessa l'avvocatura di stato», ha tenuto a precisare che «si è fornita una versione non corrispondente a verità della discussione svoltasi nell'ambito di una commissione del C.S.M. in modo esclusivamente preliminare».

Repubblica ha ribadito che compito del C.S.M. sarebbe stato quello di accertare l'operato dell'avvocato di stato Tarsia e se la sua opposizione nei confronti del procedimento del PM contro Rumor, sia stata intimidatoria e condizionatrice dell'indipendenza del PM.

Oggi in aula si è presentato Antonio Alemanno ex capo dell'ufficio di sicurezza. In quattro ore di interrogatorio Alemanno si è limitato a ricostruire la riunione indetta da Miceli a cui parteciparono tutti gli alti ufficiali del SID. Alla deposizione del teste non si sono avute reazioni di sorta e non si è arrivati a nessun confronto anche per la poca importanza di quanto detto da Alemanno.

In pratica il processo di Catanzaro si sta infognando di nuovo in una serie di battibecchi che non concludono nulla. L'unica possibilità di uno scossone alla baracca viene, dal possibile ritorno in aula degli uomini politici, primo fra tutti il «ben disposto Andreotti».

Elezioni: rinvio, o non rinvio...

Il tempo stringe, ha detto Cossiga al vertice democristiano riunito in tutta fretta per decidere sulle elezioni: entro il 4 ottobre deve essere presa una decisione perché lo impone il meccanismo istituzionale per poter votare entro l'ultima domenica disponibile di novembre, il 27. Da questo vertice è uscito il panorama prevedibile, di un forte ricatto esercitato dalla destra democristiana.

Così Zaccagnini ha dovuto procedere per tutt'oggi a incontri con i vari ultrà, da Fanfani a Donat Cattin, ecc. Fanfani con stile ampolloso ha espresso l'opinione che a questo punto il nodo debba essere sciolto dal governo, ma a quanto si sa già nella riunione di vertice Andreotti si sarebbe dichiarato indisponibile. Intanto continuano a sbocciare iniziative di

pressione da parte delle varie consorzierie democristiane. L'appello lanciato dai signori delle preferenze, Usellini, Rossi di Montelera, Bianco, ecc., è stato sottoscritto da oltre cento parlamentari democristiani.

Altri due rappresentanti ultrà, Prandini e Andreotti, hanno chiesto perentoriamente a Zaccagnini la convocazione della direzione prima che sia presa qualsiasi decisione. I responsabili della propaganda dc hanno predisposto un calendario di convegni per affrontare le elezioni. Insomma il barometro è contrario al rinvio, per lo meno al momento. Si deve tenere conto anche dello stato d'animo dei democristiani: pro-rinvio subito dopo Lattanzio, agevolati dalla benigna comprensione del PCI; apertamente favorevoli alla vigilia del convegno di Bologna, au-

gurandosi di coprire le proprie vergogne con altro e di vedere logorare un altro po' il PCI; dibattuti nella contraddizione ora, a come dimostra l'invito fanfaniano rivolto al governo.

Il PCI attende che la DC si esprima definitivamente, riconfermando la propria disponibilità ad ogni istante. Più confusa appare la situazione tra i minori, che, come il PSDI, vanno in cerca di improbabili glorie, ora candidando Ferrara a capo dei carabinieri, ora strillando ai quattro venti che le elezioni si debbono tenere regolarmente. Il tempo a disposizione è poco: prevale al momento l'ipotesi che per reciproca paura nessuno rinverrà queste elezioni che tutti — cominciare dal PCI e dalla DC — vorrebbero evitare.

Grandi manovre NATO in Friuli

Roma, 29 — Sono giunti oggi da Norimberga alla base aerea di Aviano, nel Polesine, gli elementi avanzati della 1. divisione corazzata USA che parteciperanno a fine mese all'esercitazione NATO «Display Determination '77». Erano già arrivati oltre cento uomini delle unità terrestri di supporto alla divisione. Le unità della 1. divisione corazzata trasferiti in Friuli — due battaglioni — comprendono carri armati, veicoli corazzati per trasporto truppa e autocarri; sono giunti ad Aviano a bordo di velivoli «C 130», «C 141» e «C 5 Galaxi». Nei prossimi due giorni oltre 1.000 uomini avranno completato il loro trasferimento e si uniranno ai reparti dell'esercito italiano appartenenti alla divisione

«Ariete», per dare inizio a questa fase della esercitazione «Display Determination '77», che si svolgerà — ne ha dato notizia un comunicato diffuso a Napoli dal comando Alleato del Sud Europa della NATO — tra la fine di settembre e la prima settimana di ottobre con l'impiego di forze aeree e terrestri. L'esercitazione prevede anche manovre navali — già entrate nella fase conclusiva — nel Mediterraneo sud-orientale, cui prendono parte unità della marina USA e per la prima volta dopo tre anni di quella greca. Stamane l'ammiraglio americano Schoultz e l'ammiraglio Shear, comandante delle forze NATO del sud Europa, hanno tenuto una conferenza stampa a bordo della portaerei USA

«Saragota», in navigazione tra lo Jonio e l'Egeo, in cui hanno illustrato le caratteristiche dell'esercitazione e hanno fornito alcune informazioni sulla presenza della flotta URSS nel Mediterraneo.

L'ammiraglio Schoultz, comandante della «Task Force 60/1» (forza aeronavale con truppe da sbarco, ad impiego tattico) della Sesta flotta USA, parlando ai giornalisti ha espresso l'auspicio che la partecipazione delle unità elleniche alle esercitazioni segni l'inizio di una nuova fase della politica di Atene nei confronti dell'alleanza atlantica. Più cauto, l'ammiraglio Shear si è limitato a dire che «la Grecia è membro della NATO e come tale partecipa alla manovra».

A Bologna c'è stato un altro convegno

I presidenti di 450 aziende municipalizzate si sono riuniti per decidere l'ennesimo aumento delle tariffe dei trasporti e il blocco delle assunzioni.

Milano 29 — A due giorni di distanza dalla conclusione del convegno di Bologna un altro convegno si è tenuto in città tra il disinteresse di tutti gli abitanti: quello dei presidenti e dei direttori di circa 450 aziende municipalizzate. «Processo alle municipalizzate», «Non aumenterò quest'anno il passivo delle municipalizzate», «Servizi: contenimento delle spese». Questi rispettivamente i titoli degli articoli su Repubblica, Corriere della Sera e L'Unità.

Tutti prendono spunto, nei loro resoconti, dall'intervento del presidente del CISP (Confederazione italiana dei servizi pubblici degli enti locali), il comunista Armando Sarti, per dimostrare come ormai i tempi siano maturi per l'utilizzo della mannaia nei confronti di queste aziende.

1.300 miliardi di deficit nel 1976 contro gli 850 del 1975 (quasi 10 milioni di deficit per ognuno dei 150 mila dipendenti); deficit che quasi totalmente è da

addebitarsi alle aziende dei trasporti. Gli obiettivi che tutti si sono posti ed assunti sono: contenimento della spesa per il 1977 entro le soglie del '77; graduale aumento delle tariffe al fine di arrivare a coprire per ora almeno il 50 per cento delle spese, blocco totale delle assunzioni, accompagnato da un processo di ristrutturazione del lavoro, annullamento della contrattazione aziendale ed infine, dulcis in fundo (anche se su questo punto non è stata presa ancora una decisione definitiva) la creazione di una scala mobile che adegui le tariffe all'aumento del costo della vita.

Noi che non siamo grandi esperti di municipalizzate, non pretendiamo certo di liquidare qui il problema con quattro o cinque controobiettivi risolutivi.

Che ci sia una giungla retributiva ce ne rendiamo conto e pensiamo che sarebbe proprio ora di spazzare via gli stipendi, le pensioni e le liquidazioni da «superstar» di

centinaia di funzionari, quindi ci butteremmo in una ristrutturazione interna alle aziende che miri ad una loro democratizzazione cioè per una gestione fatta da utenti e da lavoratori e per ultimo ci piacerebbe tanto (visto poi che la maggior parte del deficit è nei trasporti) passare ad una ristrutturazione delle reti di trasporto pubblico disincentivando nei fatti l'uso del mezzo privato.

Anzi pensiamo che proprio quest'ultimo sia il punto più importante per ridurre il deficit, fare in modo che il tram sia tram e che il passeggero sia passeggero e non come avviene ora che il tram è ingombro e che il passeggero è automobilista.

Decisi naturalmente a dare battaglia ai padroni avvocati della industria automobilistica, alla speculazione privata e quindi alla DC.

Di questo nessuno ne ha parlato e a ciò probabilmente è da addebitarsi il disinteresse di «Santa Bologna».

Cassino - Condannata la FIAT: il compagno Giancarlo rientra in fabbrica

Cassino, 29 — Per la causa di lavoro riguardante il compagno Giancarlo Rossi la FIAT è stata condannata dal pretore Sasca del tribunale di Cassino al pagamento delle pene processuali, di 5 mensilità per danni morali, delle 8 mensilità durante le quali il compagno è stato sospeso e all'immediata reintegrazione sul posto di lavoro. Come abbiamo già scritto il licenziamento di Rossi è avvenuto in seguito ad una lotta per scatti automatici di livello indipendentemente dal posto che si occupa.

Nonostante le condanne della FLM e l'uso ricattatorio della messa in libertà da parte della FIAT la lotta è andata avanti e durante il blocco totale della fossa di convergenza il compagno Rossi è stato licenziato. Per sette giorni il compagno licenziato veniva regolarmente riportato in fabbrica. A questo punto, dopo le molte ore investite nella lotta per i livelli e per il ritiro dei licenziamenti e l'intervento normalizzatore della FLM, preoccupata per la forma del contratto aziendale, la lotta subiva un parziale riflusso. Ma la costante presenza dei compagni licenziati (Rossi, Luciano) davanti ai cancelli, assieme ai compagni interni impegnati nella lotta per il rinnovo del contratto aziendale, e la lotta dei disoccupati per il blocco degli straordinari al sabato (impediti per 5 settimane) mantenevano viva la tensione politica che sfociava in una mobilitazione su obiettivi molto significativi: ritmi di lavoro, scatti automatici di categoria e condizioni ambientali. La lotta raggiunge il massimo potenziale con il blocco totale della fossa di convergenza, da cui ancora una volta la FLM si è dissociata.

I risultati, pur ridotti rispetto alle potenzialità, sono alcuni passaggi di livello e significative mobilitazioni intorno alle cause dei compagni licenziati. Tutte e tre le cause sono state vinte in modo politico anche grazie all'impegno dei compagni avvocati che nelle 9 udienze hanno smantellato la montatura dei diri-

genti FIAT, facendo venire alla luce che questi licenziamenti, insieme a tanti altri, sono la continuazione di un piano premeditato che punta all'espulsione fisica di tutti quei compagni che inceppano la macchina del compromesso storico e della politica dei sacrifici.

Paradossalmente, mentre i compagni venivano licenziati e processati, gli stessi dirigenti FIAT che in tribunale hanno accusato i compagni erano impegnati a intralciare, rubando soldi, facendo uscire le 126 e le 131 al di fuori dei normali canali senza che i soldi finissero nelle casse dell'azienda.

L'azienda si è trincerata dietro il silenzio che di per sé è significativo.

Nell'intera zona di Cassino tutti parlano del dott. Giancarlo Settembre, genero dell'ex presidente della Camera di Commercio, ex sindaco DC di un paese vicino.

Il dott. Settembre era, «qualche volta», capo ufficio relazioni sindacali nello stabilimento e un abile, ma non tanto, giocatore d'azzardo.

I sospetti cominciano a ricadere sui diretti collaboratori di lavoro e di gioco del dott. Settembre, uno dei quali è il dott. Giannetti responsabile dell'ufficio assegnazione vetture ai dipendenti, consigliere comunale DC con un fratello a sua volta dirigente dell'Eures, ditta che gestisce le mense FIAT, licenziato perché rubava gli incassi. Le ultime notizie danno dimissioni del Giannetti e si attende l'arrivo del dott. Pernigotti che lo sostituirà.

Intanto il compagno Rossi lavora da due giorni contro le decisioni della FIAT riportato al vecchio posto di lavoro dagli operai del suo reparto. E' in atto una mobilitazione, sostenuta anche dalla FLM, per riportare in fabbrica anche gli altri due compagni operai (Luciano e Nardone) che la FIAT paga ma tiene fuori dal lavoro nonostante la sentenza che la condanna. Ci dispiace per la FIAT, ma questo è proprio un brutto... Settembre.



Sulla riconversione decide la CEE

«... Il Fondo per la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo industriale continuerà a costituire un regime di aiuti generali e la Commissione sarà in grado di verificare gli effetti sulla concorrenza e sugli scambi soltanto esercitando un controllo delle sue applicazioni. A tal fine...», rimane necessaria che essa sia informata, in via preliminare, delle deliberazioni con le quali il Comitato interindustriale per la programmazione industriale (Cipi) determinerà i settori industriali a favore dei quali saranno definiti i programmi di intervento; dei programmi settoriali di intervento che saranno approvati a tal fine dal Cipi; del programma annuo di ripartizione delle risorse del fondo e delle direttive che stabiliscono la destinazione delle suddette risorse.

Qualora progetti singoli che non rientrano nei suddetti programmi settoriali dovessero essere ammessi al beneficio dell'intervento del fondo, la Commissione dovrà ugualmente essere informata in via preliminare, di tali progetti, purché soddisfino alle condizioni stabilite nella lettera della commissione».

Questa è parte della lettera che la CEE ha inviato al governo italiano.

Al di là delle minimizzazioni di Donat Cattin o degli economisti del PCI, questa lettera è espressione di come oggi le decisioni economiche che riguardano il nostro paese, vengano prese in altre capitali.

E' un processo che si è avviato già da un po' di anni, anche e forse soprattutto come risposta alle lotte operaie, togliendo ogni decisione economica al governo nazionale, quello che si è già visto nei rapporti finanziari con il Fondo Monetario Internazionale oggi si verifica anche per la politica industriale. Non v'è dubbio che queste modificazioni rispetto ai «centri decisionali» pesi notevolmente sullo sviluppo delle lotte operaie, sui contenuti stessi delle lotte.

La programmazione economica per l'Italia sempre di più sarà fatta a Bruxelles: le conseguenze sono la riduzione della base produttiva del paese, indicativa è la vicenda dell'acciaio.

Taglio della spesa pubblica

Drasticamente ridotti i salari dei lavoratori comunali

Torino 29 — Anche questa settimana è proseguita l'agitazione dei lavoratori comunali della cintura torinese contro il taglio degli stipendi. A Settimo Torinese dopo i tre giorni di occupazione del palazzo municipale, martedì 27 sono state effettuate altre quattro ore di sciopero con una assemblea che ha raccolto il consiglio dei delegati di altri dieci comuni, e un corteo che ha percorso le vie cittadine. A Grugliasco fermate, scioperi articolati, assemblee hanno bloccato ripetutamente i servizi; a Orbassano, Nichelino, Collegno e Pinerolo si sono tenute assemblee di zona.

Venerdì 30 una folta delegazione partirà per Viareggio per intervenire al convegno dell'ANCI (associazione nazionale comuni d'Italia) cui parteciperà lo stesso Andreotti. Per martedì 4 ottobre è prevista una manifestazione provinciale a Torino davanti alla prefettura e una presenza massiccia di lavoratori al consiglio comunale. Scioperi articolati di lavoratori si effettueranno in settimana in tutti gli enti della provincia.

Rapidamente si va così estendendo la mobilitazione iniziata lunedì scorso dai lavoratori di Settimo contro il provvedimento della Commissione Centrale Finanze (Ministero degli Interni) che riduce i salari dei livelli più bassi di 20-40.000 lire al mese: un bidello per esem-

pio prende così da 240.000 a 220.000 nette al mese. Inoltre il provvedimento pretende la «restituzione» di tutti i soldi presi in eccedenza dal 1975 (500-600 mila lire a testa!).

Infine viene rimesso in discussione il posto di lavoro per i lavoratori precari che con il contratto del '75 avevano trovato una sistemazione nei ruoli in soprannumero. La decisione governativa colpisce solo il Piemonte, 72 comuni, Torino compreso, ma dalle informazioni ottenute centinaia di comuni dell'Emilia della Toscana, della Liguria delle Marche, dell'Umbria subivano lo stesso trattamento. Nonostante la gravità, e l'ampiezza dell'attacco go-

vernativo che porta alla fame migliaia di lavoratori e vanifica il potere contrattuale della categoria dietro il pagamento del contenimento della spesa pubblica e delle riforme della pubblica amministrazione, la FLEL (federazioni lavoratori enti locali) ancora non ha ritenuto necessario prendere alcuna iniziativa di lotta generale e si è limitata al solito generico comunicato. Per questo i lavoratori della provincia di Torino hanno ingiunto ai dirigenti sindacali, di presentarsi a Torino il 6 ottobre all'attivo provinciale di tutti i lavoratori dove dovranno rispondere del loro inammissibile atteggiamento.

LATINA Sciopero e cortei autonomi alla Rossi Sud

Latina, 29 — La «Rossi sud» una fabbrica tessile di circa 500 operai, è in lotta da circa tre mesi per la difesa del posto di lavoro e per il mancato pagamento degli stipendi. Dopo una serie di iniziative inconcludenti proprio due giorni fa si è prodotta una svolta nella lotta operaia: il turno del mattino ha organizzato uno sciopero autonomo con corteo, a cui hanno partecipato 200 operai, che si è recato alla prefettura chiedendo un incontro con il prefetto. Mentre gli ope-

rai si trovavano ancora sotto la prefettura è scattata una inaudita provocazione da parte di agenti in borghese, carabinieri e PS: sono volati pugni e calci e due operai sono stati fermati. Il corteo ha chiesto il rilascio dei compagni e il sindacato l'ha barattato in cambio del termine dell'assedio in piazza. Dopo il rilascio c'è stata un'assemblea che ha deciso di promuovere il corteo che si è svolto oggi e a cui hanno partecipato tutti gli operai.





SE IL VOLO DEGLI AIRONI DA' FASTIDIO ALLORA DIVENTEREMO AQUILE!

Civitavecchia 27/8/77

Qui dentro il sistema mostra la sua vera faccia e la sua vera tenerezza.

Mostra chiaramente qual è la sua concezione della vita, delle «nostre vite», qual è il posto che ha riservato a gente come noi, cioè a chi si oppone alla distruzione della vita, del mondo colorato.

Questo è il posto per chi disobbedisce per scelta o per bisogno...

Anche le teste più dure dovranno ammorbidirsi e le coscienze più salde vedranno trasformarsi quella che è la loro concezione del mondo, e nelle loro menti prenderà corpo una immagine della realtà che è quella che fino al momento prima che varcassero la soglia maledetta avevano rifiutato e combattuto. Dovranno cominciare a sentire il peso della loro forza (del sistema) e quella della loro debolezza (propria di se).

Da qui dentro dovrà uscire un nuovo individuo completamente «rieducato» un uomo nuovo che abbia perso ogni asocialità, un uomo, pronto a riprendere il suo posto nel mondo produttivo, pronto a riprendere il suo posto di lavoro in fabbrica e a riconoscere le validità e la giustizia di questa società, cioè un individuo completamente incapace di intendere e di volere.

Siamo da molti giorni rinchiusi qui dentro.

Quanto tempo ci vorrà ancora perché la nostra vita intellettuale cessi e cominci quella vegetativa? Ci vorrà molto tempo, troppo tempo, ciò non accadrà mai, perché in tutto questo perfetto mecca-

nismo si inserisce un granello di sabbia che blocca le sue grandi ruote dentate.

Già, c'è qualche cosa che rende questa gigantesca macchina un grosso castello di sabbia che verrà spazzato via alla prima folata di vento. E' la nostra voglia di vivere!

Non rinunceremo mai alla nostra vita trascorsa da uccelli, per troppi anni abbiamo volato e ormai abbiamo imparato, non permetteremo che ci taglino le ali. Ma c'è a chi il volo degli aironi da fastidio, allora diventeremo aquile, e guai ai topi!

Compagni forse era più giusto e corretto che vi scrivessi una lettera sui nostri mandati di cattura, sulle nostre imputazioni, sulle montature che ci hanno fatto.

Il mio è più uno sfogo, ma per me era molto importante.

Vi chiedo di pubblicare questa lettera perché così potrò comunicare con tutti i compagni anche quelli che sono ancora dentro e trasmettergli la mia angoscia ma anche la mia voglia di libertà. Grazie saluti comunisti

Antonio, uno dei 7 arrestati a Montalto di Castro per le centrali Nucleari.

□ L'ULTIMA PAROLA ALLE DONNE!

Palermo 20/9/77

Questa è la 4ª lettera che cerco di scrivere, non ci riesco, perché tutte mi sembrano banali, ma non mi interessa più ora, ed ho deciso di spedirla al giornale lo stesso.

Dunque... io sono una donna e come tale mi incazzo quando vedo sul giornale qualsiasi tipo di discorso sul femminismo scritto da «maski» come la breve intervista fatta a Simone e a Sartre sul paginone di qualche giorno fa.

Simone de Beauvoir: «...E' vero che le femministe hanno abbandonato Lotta Continua perché vi si trovano oppresse? Ne sono rimaste ancora?».

L.C.: «Se ne sono andate quasi tutte...».

Simone de Beauvoir: «Dunque siete degli oppressori...».

L.C.: «Sì, ma da quando sono uscite i nostri rapporti con loro sono di molto migliorati...».

Insomma Simone ve l'ha messa in culo, e voi? Voi avete subito cercato di giustificarsi dicendo cretinaggini l'una sull'altra. Non vi sentite ridicoli? Avete voluto avere l'ultima parola come sempre per il vostro orgoglio-potere fottuto che vi fa sentire forti e virili.

Ma voi Maski siete rimasti all'era primitiva? Eppure dite di lottare contro i padroni e gli oppressori?!? E voi, cosa vi sentite?

All'interno di ogni movimento ci sono 100-1000 contraddizioni e ci sono anche nel movimento femminista ancora più dure e più complesse, noi donne ne discutiamo per cercare di risolverle, in tutto questo che parte avete voi Maski? Nessuna. Cercate di aiutarci (oh, grazie!) discutendone fra di voi o con noi, ma perché? Voi non potete capirne un cazzo (prima non la pensavo così), il discuterne vi serve soltanto per far sì che possiate gestire anche ciò che non è vostro.

Il vostro potere lo potete eliminare solo voi distruggendo! Ma voi non potete, altrimenti Dio, che succede?

Ma questa è la logica dei padroni e di tutta la borghesia! Insomma a questo punto non posso fare altro che gridarvi «Scemi, scemi...».

Anna

□ LO STALINISMO E' UN'ERBACCIA ...

Cantù, 26 settembre

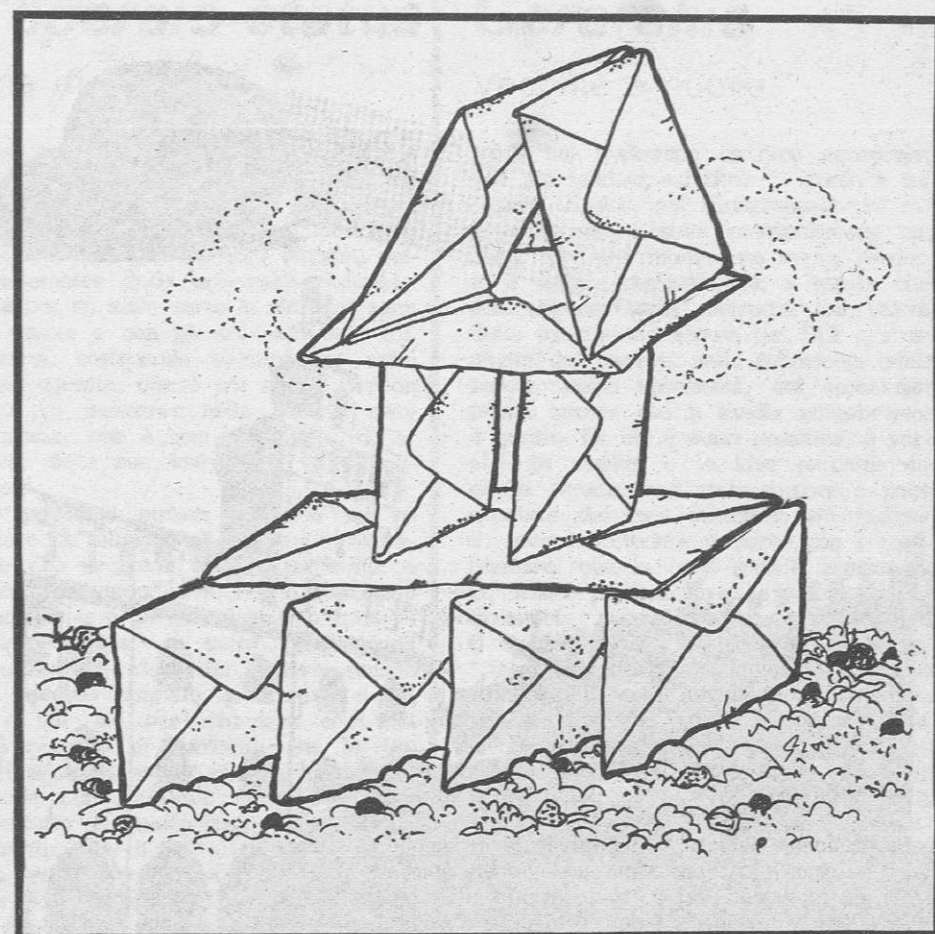
Cari compagni, appena tornato da Bologna ho letto la lettera pubblicata su LC a firma di Daniela - Torino.

A quanto pare, lo stalinismo è un'erbaccia difficile da estirpare anche perché, come il fascismo, è pieno di ignoranza e pregiudizi e ottusità mentale.

A parte l'infantile semplificazione nei riguardi di LC, per cui «LC critica un paese socialista = LC è un giornale borghese», la cara Daniela afferma pomposamente che l'URSS è lo Stato matrice del comunismo e non si può condannarlo solo perché reprime quattro dissidenti borghesi di merda!!!

Gioite, quindi, compagni, e ringraziate il grande baffone senza il quale saremmo nella merda fino al collo!

Forse sarebbe meglio, cara kompa che tu ti informassi su chi erano quei «quattro dissidenti borghesi di merda» e scopriresti che erano: Trotskij, fatto assassinare dal boia Stalin da un lurido sicario, erano le migliaia di rivoluzionari anarchici, erano i marinai di Kronstadt, rasa al suolo dai bolscevichi perché non si sottomettevano ai nuovi padroni e al nuovo sfruttamento, perché loro lottavano per abolire lo sfruttamento e non per instaurare un nuovo al paravento della bandiera rossa; ed erano infine i compagni machnovisti in Ucraina, tutta gente che a-



veva lottato e combattuto per il comunismo, per la liberazione dell'individuo, per l'abolizione del salariato, per una società a misura d'uomo e non per una società dove l'uomo è visto in subordinazione alla produttività, a una non meglio definita «società»; era tutta gente in conclusione che devi pensarci due volte a definire borghesi di merda.

I borghesi di merda sono i tecnocrati e i burocrati, la nuova classe dirigente sedicente «socialista».

E «Stalin», poverino, «avrà anche esagerato, ma bisogna perdonarlo, ha salvato la Russia e il mondo dal nazismo». Ma certo! ditelo anche ai compagni comunisti (sul serio) deportati in Siberia, diteli che devono essere riconoscenti al buon baffone che li ha salvati dal nazismo.

Compagni, è giunto il momento di aprire gli occhi e di agire; nel movimento ci sono frange staliniste ed opportuniste, lo stalinismo è controrivoluzione preventiva, queste frange sono quindi oggettivamente delle propaggini del comando capitalista e come tali vanno smascherate ed isolate.

Saluti incassatissimi a pugno chiuso,

Giorgio Tommasi - Cantù

P.S.: Sono sicuro, e spero di non dovermi ricredere, che la mano pesante della censura non esista nella redazione di LC.

□ ... CHE CRESCE NEI GIARDINI DELL'URSS

Milano, 20 settembre 1977

Su Lotta Continua di oggi ho letto con molto disappunto la lettera di Daniela di Torino che accusava il giornale di «eccessivo anti-sovietismo».

Per un giornale rivoluzionario il fatto di criticare il social-imperialismo non è un difetto ma un dovere; la linea rivoluzionaria elaborata da Mao da quando l'URSS-Stato ha tradito i più semplici

principi marxisti è quella di seguire una politica estera tanto antiamericana quanto antisovietica, perché entrambe le superpotenze lavorano, senza possibili attenuanti, per il sopravvento dell'una sull'altra e di conseguenza per il dominio sul mondo (dato che la Cina non è ancora abbastanza forte militarmente per poterle contrastare).

I fatti lo dimostrano: l'USA prepara la bomba al neutrone e l'URSS aumenta sensibilmente il suo armamento missilistico (in 10 anni ha aumentato di 21 volte i suoi missili a testata multipla), aumenta il contingente militare nei punti di confini strategici e tutto alla faccia della «non proliferazione delle armi»! Esempi come questo parlano da soli; del resto la lotta contro l'imperialismo, sotto qualsiasi forma esso si manifesti, è da sempre stato la bandiera dell'internazionalismo proletario, fin dai tempi di Marx quando si voleva abbattere il colosso inglese, e non possiamo noi ora farci il cuore tenero se «è lo Stato-matrice del comunismo senza il quale i progressi della classe operaia non sarebbero stati possibili», a quanto scrive Daniela.

Anche qui, secondo me, Daniela si sbaglia. Non è l'URSS che è la matrice di quanto detto sopra; sono state le masse della Rivoluzione d'Ottobre, è stato Lenin a fare dell'URSS uno stato comunista. Ma che cos'è lo Stato se non l'espressione della classe al potere? E che cos'è il potere politico se non lo strumento d'oppressione di una classe sull'altra? Allora lo Stato era il proletariato organizzato come classe dominante, oggi lo Stato è rappresentato da un pugno di burocrati monopolisti che, servendosi del potere affidatogli, lo utilizzano monopolizzando la macchina dello Stato riavviandola sui binari della produzione capitalista diventando essi stessi dei neocapitalisti, o meglio, degli oligarchi.

Le parole con le quali Daniela prosegue mi fanno ridere, e non si offenda. Il fatto che l'URSS non importi i dischi dei Pink Floyd non ci frega per niente, i Pink Floyd non fanno la rivoluzione! Il fatto che i giovani sovietici non conoscano i Santana non ci importa nemmeno! Ma ci importa, e molto, il fatto che i «quattro dissidenti borghesi di merda» siano in realtà la classe operaia che l'oligarchia sovietica reprime con ogni mezzo a sua disposizione perché la teme, la teme come la temono i reazionari, i fascisti, i rinnegati social-fascisti filosovietici che repressero nel sangue la rivolta degli operai polacchi dei cantieri navali di Danzica e Stettino che chiedevano pane e vestiti caldi per poter lavorare alle bassissime temperature di quelle latitudini. E le altre rivolte dei lavoratori dell'Est soffocate dai sovietici dove le mettiamo? Sono da reprimere le rivolte anticomuniste, non quelle operaie che chiedono migliori condizioni di vita e di lavoro! Chi ha il coraggio di definire borghesi queste rivolte?

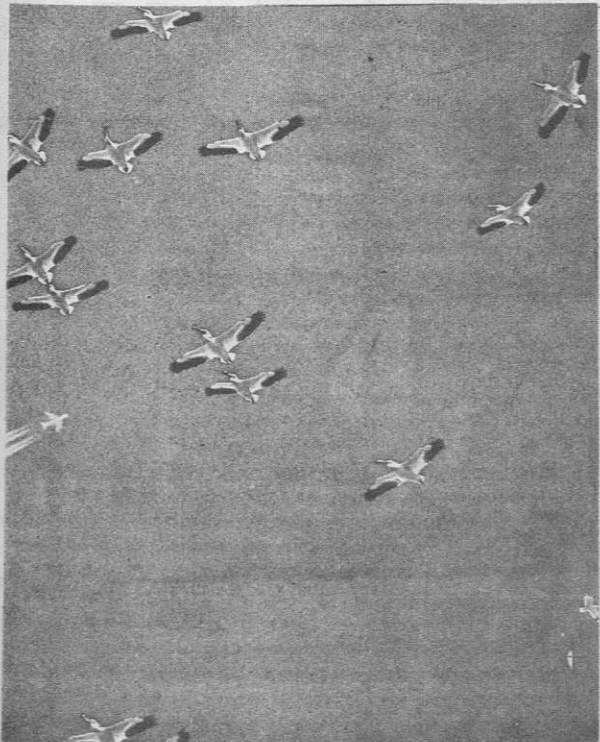
E in quanto a Stalin, chi può ritenere giusto un uomo che ti salva dalla ghigliottina per mandarti alla forca?

Fin qui la lettera di Daniela per quanto riguarda l'URSS (forse sono stato un po' duro); chiaramente per quanto riguarda la situazione nell'America Latina sono d'accordissimo con lei, ma non è solo laggiù che il popolo è oppresso dall'imperialismo.

Per concludere vorrei aggiungere che, anche se nel movimento esistono ben altri problemi, non sarebbe sbagliato secondo me aprire un dibattito, magari attraverso il giornale, sul rapporto con l'URSS che, se non altro, servirebbe per rivalutare un attimo quella teoria rivoluzionaria che da un pezzo è stata messa in disparte.

Un rosso saluto.

Dario





MANCATO!

**Per questa volta
nessuno
ha messo il cappello
sul movimento**

Chi ha deciso

Consapevolezza di massa

Non è stata Lotta Continua, e nemmeno il «movimento» di Bologna, ad imporre l'andamento della manifestazione, ma l'atteggiamento complessivo, la consapevolezza politica della posta in gioco, di tutti i compagni, compresi molti dell'area dell'autonomia, su cui, al di là delle affiliazioni di gruppo, hanno operato gli stessi meccanismi che hanno trasformato migliaia e migliaia di compagni.

E' assurdo, e segno di una profonda sfiducia nelle masse, scambiare questa scelta politica per moderatismo, o per un «pacifismo» di principio o, peggio ancora, considerarla una vittoria del PCI, che per mesi non ha fatto che provocare il movimento su questi temi.

Decine di migliaia di compagni sono venuti a Bologna per fare un convegno e non uno scontro di piazza: ed hanno ottenuto quello che volevano.

Chi pensava agli espropri ed alle occupazioni, cercando di imporre fin da giovedì mattina questo contenuto come discriminante centrale nella discussione del movimento, è stato soddisfatto: in quindici hanno «occupato» un albergo sabato notte.

Di questa battaglia politica per far prevalere, prima ancora che la disciplina del movimento, le ragioni politiche di una scelta in cui si riconosceva la stragrande maggioranza, i compagni di Lotta Continua sono stati parte integrante. C'è un episodio importante su cui varrà la pena ritornare.

Quando ci siamo ritrovati nella nostra sede, per discutere come reagire alla gazzarra organizzata contro Marco Boato e come garantire che la manifestazione non avesse esiti diversi da quelli voluti, lo stato d'animo che prevaleva era quello di uno spirito di gruppo, che cancellasse le conquiste che Lotta Continua ha fatto con congresso di Rimini e gran parte della maturazione che nel corso di quest'anno è avvenuta nella testa dei compagni. Era uno stato d'animo facilmente spiegabile, dato che non siamo cristiani nati con il gusto di offrire l'altra guancia. Ma non appena ci siamo trasferiti in corteo all'università, per trovare uno spazio più ampio, migliaia di compagni e compagne del «movimento», di Bologna e non, si sono uniti a noi. Erano in corso riunioni del PDUP, del MLS, degli autonomi e delle donne, ma essi hanno voluto ed imposto di partecipare alla nostra. E la discussione è ripresa, con gli interventi di tutti coloro che hanno potuto prendere la parola, su basi completamente diverse, con una serenità e delle certezze molto maggiori. Ora noi dobbiamo chiederci seriamente se l'organizzazione che vogliamo ricostruire stava nella prima e nella seconda riunione; se per discutere dei nostri problemi dobbiamo chiuderli nelle nostre sedi o stare il più possibile in mezzo alle masse; se i compagni su cui vogliamo contare sono solo quelli che stavano nella prima riunione, oppure anche quelli della seconda, con tutte le contraddizioni che ciò comporta; se per salvaguardare e valorizzare l'esperienza di migliaia di compagni con cui abbiamo lavorato e combattuto insieme per anni, dobbiamo «serrare le file» oppure mettere in discussione di fronte a tutti coloro che sono interessati tutto quello che siamo e che facciamo. Io la mia scelta l'ho già fatta.

Le debolezze

Prendere la parola

Se questi sono dati positivi del convegno e del movimento, non dobbiamo tacerne le debolezze. Che sono quelle di una estrema difficoltà — e forse anche di un ritardo — a «prendere la parola» in prima persona; a non farsi rappresentare da teorie altrui; a non farsi solo parlare sulla testa, come in parte anche io sto facendo ora.

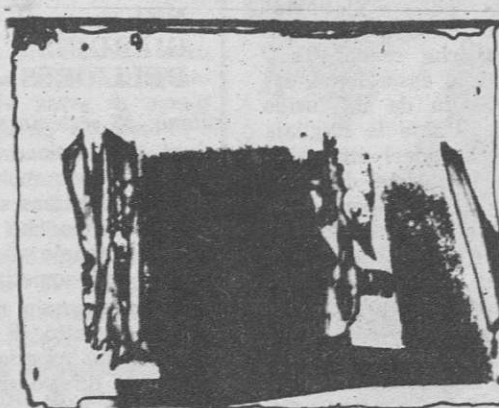
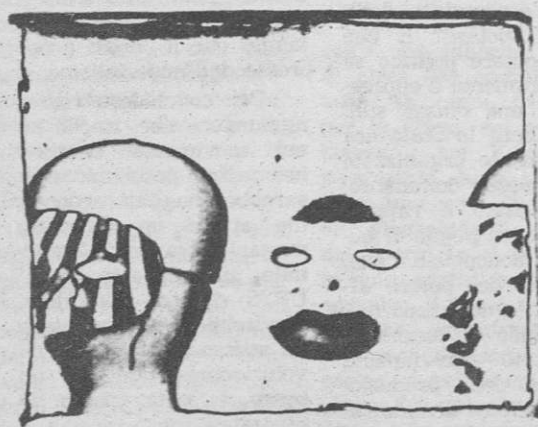
Sempre, quando un nuovo movimento di massa ha visto la luce, il salto decisivo rispetto alle lotte che lo hanno preceduto e preparato è stato il momento in cui i suoi membri, ciascuno per conto suo, ed al tempo stesso tutti insieme, sono riusciti ad imporre con la propria voce l'interpretazione autentica delle loro lotte, su cui altri, magari da tempo, andava disertando. Così è stato per gli studenti nel '68 e per gli operai nel '69 (molto più che nell'autunno caldo, in cui una robusta rete di «portaparola» della classe operaia era stata frettolosamente apprestata dai sindacati, in quel crogiuolo dell'autonomia operaia che è stata l'assemblea operai-studenti di Mirafiori nella primavera del '69); così è stato, in maniera lampante, per il movimento delle donne; e se cercassimo di capire il rapido declino di un movimento sociale corposo e ricco come quello dei disoccupati organizzati, scopriremo che in realtà, il, questo passaggio cruciale non si è mai prodotto.

Questo processo non è automatico né spontaneo: ci sono, all'interno stesso di ogni movimento, forze che lo contrastano e forze che lo favoriscono e se davvero volessimo vedere in che cosa risiedono oggi le «funzioni» di un partito rispetto a questo movimento che nasce, io non esiterei a riconoscerle in tutto ciò che favorisce la «presa di parola» da parte del movimento stesso, compreso il fatto che siano i compagni di Lotta Continua, e che sono stati di Lotta Continua, a prendere la parola, una volta che abbiamo validi e legittimati motivi per farlo.

Il che, per ora, non avviene; ed anche tra gli altri compagni avviene, solo in parte. Quanto spiega la reticenza, la difficoltà, l'imbarazzo ed anche la sofferenza che molti compagni di Lotta Continua hanno nel prendere la parola.

Non è un dato negativo. Penso che ciascuno di noi dovrebbe riflettere sul fatto che i dubbi e l'insicurezza che spesso lo bloccano nelle assemblee del movimento (e chi non prova queste incertezze farebbe forse meglio a farsele venire, invece di «esigere» che «da domani» tutti i compagni parlino) sono le stesse che trattengono migliaia e migliaia di altri compagni e sono esattamente ciò che spiega il rapporto di forze sfavorevole tra la stragrande maggioranza del movimento ed un manipolo — non tutti i compagni dell'autonomia per fortuna sono di questa pasta — di compagni «organizzati» che non esitano di fronte alle più indecenti manifestazioni di «terrorismo» per non far parlare gli altri.

Le due pagine sono un intervento di Guido Viale.



Anche nel '69

I sorveglianti

Potrei ricordare come nella primavera del '69 alla FIAT si fosse verificato esattamente lo stesso fenomeno; come avessimo assistito esattamente allo stesso pervicace disprezzo per i compagni, per la storia di ciascuno di quelle migliaia di operai che stavano diventando i protagonisti di una delle più grandi stagioni di lotta della storia del movimento operaio in questo dopoguerra; e come a guidare queste manifestazioni, in nome di una «teoria» bell'e fatta, fossero pari pari gli stessi compagni che oggi «dirigono» l'area dell'Autonomia, e che la «sorvegliano» da lontano. Ma non sono loro la causa di questo rapporto sfavorevole: gli «autonomi» organizzati sono soltanto la manifestazione di quel grande disordine che regna in un movimento che non è ancora giunto alla pienezza delle sue capacità di espressione, e questa contraddizione noi la dobbiamo assumere come un fatto positivo, lavorando perché sia il movimento a scioglierla, senza cadere nella tentazione di affrontarla con le spiccie, sostituendoci ad essa.

E poiché tutti gli avvenimenti si presentano sulla scena della storia due volte, una come tragedia e l'altra come farsa, io sono anche convinto che il movimento che è nato quest'anno non dovrà pagare a questo stile di lavoro il prezzo pesantissimo che ha pagato allora, e che ha pesato poi per anni sulla storia della sinistra rivoluzionaria italiana. La situazione grottesca che si è creata dentro il Palazzetto dello Sport me lo conferma.

Quali sono i temi che hanno dominato quel poco e quel tanto di dibattito reale che si è sviluppato durante il convegno? Accenno ad uno: certamente non è il solo.

E' il rapporto tra tempo di lavoro e tempo «liberato», che rimanda al problema della riduzione dell'orario di lavoro, che mi è parso un po' l'asse intorno a cui è ruotata tutta la discussione tanto nella «commissione» operaia che in quella sull'«intelligenza tecnico-scientifica». Qui vedo anche il punto di maggior sutura tra la ripresa del dibattito politico nelle fabbriche ed i contenuti finora espressi dal «movimento».

In tema di riduzione di orario, noi di Lotta Continua dobbiamo fare i conti con la nostra storia. Nel corso del '75 e del '76: su questi obiettivi ci siamo «rotti le corna» ed abbiamo registrato una sconfitta anche maggiore, e certamente più profonda, di quella che abbiamo poi subito il 20 giugno.

Noi abbiamo portato avanti la tematica della riduzione di orario, in una situazione istituzionale completamente diversa, attraverso il «martellamento» dell'obiettivo delle 35 ore.

Non ci siamo mai illusi di farle entrare nelle piattaforme contrattuali, né di influire con esso sulla condizione delle trattative; ciononostante abbiamo pensato di poter «forzare» con esso la scadenza istituzionale dei contratti in un periodo in cui era ancora la classe operaia, con le sue lotte, a dettare i tempi della vita politica italiana. Ma erano queste le ultime manifestazioni di un ciclo di lotte che si è chiuso definitivamente con il 20 giugno, e che da tempo era forse destinato ad una sconfitta sul piano istituzionale, e comunque ad una pesante battuta di arresto sul piano delle lotte.

L'orario

I nuovi soggetti

Oggi questo contenuto centrale nella storia del movimento operaio è stato «raccolto» e ripreso da altri «soggetti», con una radicalità ed una ricchezza di implicazioni che noi allora non siamo stati in grado di imporre, e probabilmente neanche di vedere.

Non si tratta per ora di riprendere l'obiettivo delle 35 ore (e perché, poi solo 35?) legandola a questa e quella scadenza istituzionale o a questa o quella lotta. Si tratta di riportare alla luce del sole le condizioni di una nuova forma di «rifiuto del lavoro» che frantumino la barriera tra vita e lavoro, che è poi quella che divide oggi la fabbrica dalla società, ed in particolare la classe operaia di fabbrica dai «soggetti sociali» che si sono aggregati nel «movimento» nato nelle università.

Non si tratta più solo di riduzione del tempo di lavoro; si tratta di imporre che la vita, la storia, i bisogni, i desideri di ciascuno, entrino nella fabbrica a portare il disordine dentro l'organizzazione del lavoro, come già — con quanta inconsapevolezza da parte nostra (!) — era accaduto nel '69, al culmine del passato ciclo di lotte.

Negli ultimi anni l'orario di lavoro si è allungato: straordinario, doppio lavoro, lavoro a domicilio, minorile ed infantile hanno prolungato enormemente il monte-ore di lavoro a disposizione dell'accumulazione capitalistica.

A che cosa è dovuto tutto ciò? Al taglio del salario: è una risposta giusta ma non sufficiente, perché non scava in profondità; quanto ha contribuito nel far accettare al proletariato questo prolungamento delle proprie giornate lavorative l'impovertimento complessivo della propria vita? Le abitazioni, trasformate in celle dove rinchiusere le donne ed i bambini, magari costretti a lavorare a domicilio ed in cui gli operai hanno ben poca voglia di lavorare, per non passare dalla fabbrica ad un'altra prigione, o addirittura ad un'altra fabbrica in miniatura, dove si respira un'aria ancora più oppressiva? Conosco molti operai a Milano che fanno il doppio lavoro, o lavorano al sabato, per non stare «in famiglia» e perché hanno finito per accettare di trattare «economicamente», con un supplemento di guadagno, dei rapporti familiari e personali che non sanno affrontare — e «sciogliere» — in altro modo. I rapporti familiari trasformati in rapporti di produzione. Quanto pesa, nelle barriere di incomunicabilità che si sono creati tra genitori e figli, a partire dall'età in cui questi lavorano, che è sempre più bassa, il fatto che la vera gerarchia aziendale di gran parte del lavoro nero, e l'intera struttura del mercato del lavoro, sia in realtà rinchiusa dentro le famiglie, nel fatto che i giovani devono rispondere dell'uso del loro tempo e dei loro guadagni ai rispettivi padri, e soprattutto alle madri, molto più che ai loro capi e capetti, che manderebbero a farsi fottere senza nessun problema?

Quanto pesa, nel solco che si sta creando tra le nuove generazioni del lavoro nero e precario e la classe operaia considerata stabile il fatto che i giovani identifichino la condizione operaia con quella di capofamiglia, e che giustamente si rifiutino di ripercorrere la stessa strada e di lavorare per avere una famiglia? O, per altri versi, — ma la vita familiare non è un logoramento minore di quello sul lavoro; e parlo qui soltanto da un punto di vista maschile, perché per le donne naturalmente è mille volte peggio — fino a dove la condizione operaia coincide, sia agli occhi di chi sta in fabbrica che di chi ne rimane fuori, con una tacita e passiva accettazione della distruzione della propria salute, della propria intelligenza, con la rinuncia ad avere una propria vita? Noi non riscopriremo il senso profondo del rifiuto del lavoro, che è poi la molla dell'irriducibile antagonismo verso il modo di produzione capitalistico, se non riusciremo a riportare alla ribalta, dentro la fabbrica, tutti questi temi, che sono poi quelli su cui, fuori da essa, il «movimento» ha cominciato a costruire la propria identità.

L'operaio-statua

Fine di un mito

Per un verso queste cose le abbiamo scoperte nel corso degli ultimi anni, ed il movimento femminista ci ha aiutato molto a capirle, come ci ha aiutato il movimento dei giovani ed i dibattiti nelle assemblee delle università occupate.

Ma per un altro verso le abbiamo sempre sapute e non gli abbiamo dato importanza, costruendo un'immagine della classe operaia, che è poi quella che ha finito per dominare nella sinistra rivoluzionaria, che è una caricatura di se stessa, delle sue lotte, delle sue motivazioni.

Se vogliamo andare a fondo nel ricercare le ragioni di quella restaurazione che ora tutti stiamo subendo, e capire le ragioni che hanno permesso al potere — e da noi al revisionismo — di impadronirsi di tanta parte degli uomini, delle idee, del sapere sociale che avevano animato la «rottura» del '68 e del '69, per rifondare con essi quell'apparato di controllo che le lotte di allora avevano scardinato, io credo che noi dobbiamo puntare il dito soprattutto su questo impoverimento della teoria, che è poi un impoverimento della nostra comprensione del mondo, della nostra vita, della nostra capacità di lottare. Ed è un fenomeno sociale, che attraversa la storia di tutta una generazione: si pensi alla figura emblematica delle avanguardie di fabbrica, che poi sono diventati delegati, per finire, si, sostituiti dalla gerarchia di fabbrica, nelle vesti di quadri del PCI, ma usando e ritorcendo contro la classe tanta parte di quella intelligenza e di quel sapere sociale che essa stessa aveva prodotto con le sue lotte: senza però avere la capacità di farli vivere e di continuare ad arricchirli.

Nel '69 la classe operaia italiana — ma la stessa cosa è successa più o meno in tutto il mondo nello stesso arco di tempo — ha saputo utilizzare a fondo l'incontro di massa che aveva avuto con il movimento degli studenti, raccogliendo e utilizzando quello che era stato il contenuto di fondo delle lotte studentesche, la loro scoperta teorica fondamentale: la critica di una gerarchia sociale — ed aziendale — fondata sul sapere accademico, su una scienza imballata in manuali ed esami, sui titoli di studio, e di merito, prodotti lontano ed al riparo dal lavoro «produttivo». Privata della sua legittimazione, la gerarchia aziendale e poi sociale di allora è andata in pezzi, ed è cominciata così la lunga stagione di anarchia dentro cui l'autonomia operaia ha tessuto la tela della sua egemonia.

Gerarchie

Vecchie e nuove

Ma nel frattempo un'altra gerarchia, non più fondata sui titoli di studio e sul sapere tecnico, ma direttamente sul sapere sociale e sulla manipolazione politica che quel movimento aveva predetto è andata sostituendosi, a quella che era appena stata distrutta. La storia della irresistibile ascesa del PCI a strumento del regime, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle università, sul territorio, prima ancora che a livello governativo, è questa. Se ciò è stato possibile, è perché gli uomini e le idee prodotte da quella rivolta sono state a poco a poco svuotate dei loro contenuti più radicali, invece di tenere il passo con i cambiamenti che la crisi sociale imponeva. Di questo processo noi, la sinistra rivoluzionaria, non solo italiana, siamo stati al tempo stesso responsabili e vittime.

Oggi la riscoperta di un antagonismo radicale tra tempo di lavoro e tempo liberato, che non a caso è venuta alla luce del sole nelle università e sul territorio, dove il cambiamento di regime si è prodotto prima ed in forma più compiuta, riapre la possibilità per il lavoro produttivo, ormai profondamente ristrutturato e trasformato nella sua composizione sociale, di ripercorrere in maniera ben più radicale di allora, la strada della sua liberazione da un apparato di potere che il movimento stesso aveva contribuito a produrre.

Questo, e non uno sterile elenco di obiettivi, ed una «pratica combattente» priva di contenuti, o peggio ancora, qualche azione spettacolare tesa a coprire il prossimo vuoto totale, è il «programma» che è uscito dal convegno di Bologna: quello a cui noi dobbiamo applicare la nostra intelligenza e la nostra volontà, quello su cui costruire una rete di iniziative attraverso cui ricomporre in unità il «movimento» e la classe operaia.

GUAI!
GUAI!

GUAI A CHI CI TOCCA!



Dibattito sul convegno di Bologna

Eravamo partite

Eravamo partite con dei contenuti da portare alla discussione di tutte le compagne. Avevamo fatto un punto sulla situazione attuale del movimento femminista a Roma, volevamo perciò verificare la situazione a livello nazionale. Invece abbiamo faticato a trovare degli spazi in cui poter discutere. Abbiamo dovuto inseguire le altre compagne, mentre ormai già dal pomeriggio di venerdì aveva gioco forza la posizione di chi, in base ad assunzioni di principio sull'«eresia del dogma del femminismo» esercita a scopo di potere e nella logica a nostro avviso mai sciolte, dell'interesse di gruppo, la propria funzione all'interno del movimento femminista (...).

Confondere la conquista del movimento femminista a conquista di uno spazio politico nel movimento (tipica la sottrazione forzata di un'aula ad altre compagne e compagni — vedi i casini al palasport — come momento di proposizione in positivo del-

la nostra presenza nel convegno. Siamo andate a Bologna con la proposta di confrontarci a partire da noi sui temi del convegno nelle assemblee generali di movimento perché su questo avevamo tanto da dire e da proporre. Volevamo gestirci degli spazi autonomi di dibattito tra di noi per garantire meglio la nostra presenza. Noi siamo profondamente scontente, ma questo non è un pianto! Evidentemente il movimento femminista è diviso; evidentemente la nostra pratica di autocoscienza, l'acquisizione di essere altro in questa società, non è bastata a renderci omogenee. Noi non vogliamo più subire la repressione interna al movimento. Dalla pratica individuale di comportamenti radicali da parte delle donne (cioè guidare la propria vita, uscire dal ciclo, rinviare le regole del gioco), alla nostra esperienza di collettivo, alla pratica politica dell'intero movimento femminista o a frange di esso siamo state in grado per quan-

to ci riguarda di definire un processo di sviluppo che porta ad una ridefinizione in senso qualitativo della composizione di classe e della propria radicalità antistituzionale.

Oggi per noi essere donne vuol dire porsi come figura al centro della insubordinazione sociale; vuol dire, mentre costruiamo un nostro modo autonomo di esistenza

scontrarci su un terreno solo apparentemente proposto dal movimento: cioè come organizzare la lotta a livello sociale, come specificità e separatazza di pratica si leghino ad un processo di ricomposizione di classe, che vuol dire porsi come soggetto complessivo...

Le compagne del coordinamento femminista Tuscolano - Roma sud

Il convegno a Piazza Maggiore, nelle ore piccole

Napoli, 28 — Innanzitutto bisogna sgombrare il campo da ogni possibile equivoco nel dubbio successo politico segnato dal convegno di Bologna per tutti i rivoluzionari italiani. Il fatto stesso che il convegno si sia tenuto, tra mille contraddizioni e limiti, la mastodontica manifestazione finale, sono armi che se ben sfruttate possono significare molto per le decine di migliaia di compagni che vivevano ormai da troppo tempo in un pesante clima di isolamento.

Il fatto stesso che l'intero fronte borghese sia stato costretto a fare marcia indietro con mille goffe argomentazioni (dal preteso trionfo della democrazia, ai viscidii elogi al senso di responsabilità di Lotta Continua) segna un chiarissimo indegno di quel mostruoso apparato propagandistico che ci aveva dipinto fino al giorno prima con le tinte più fosche.

Detto questo, mi pare sarebbe estremamente dannoso per tutti noi non vedere i lati negativi del convegno. Io personalmente sono andato a Bologna abbastanza pessimista, perché ricordavo il modo con cui era finita quella prima grande ondata di lotte che ha sconvolto l'Italia; tutti i problemi lasciati aperti senza uno spiraglio di soluzione, il senso di frustrazione che era tra molti...

Per tanti di noi la fine di quel primo ciclo di lotte è stato contrassegnato dalla confusione personale e politica. Si poteva cominciare da questo il convegno. Invece ci siamo subito trovati immersi in una logica piatta della contrapposizione degli schieramenti, che vedeva fare la parte del leone a quei compagni che pensavano di avere la verità in tasca. Delle esperienze passate nessun accen-

no, senza alcuno sforzo di riflessione, ma forse non era nemmeno possibile. Infatti la prima impressione che si aveva era di essere ad una assemblea della sinistra rivoluzionaria: il primo giorno al Palasport c'era una grande curiosità rispetto agli schieramenti che non ad un'assemblea di movimento. Il senso politico di Bologna si faceva sentire poco, questi splendidi compagni che a maggio erano riusciti a determinare lo svolgimento dei lavori si sono visti scavalcare da una assurda ragion di partito rimanendo a svolgere un encomiabile ruolo di struttura di servizio...

La spartizione degli spazi (gli autonomi al Palasport, il resto agli altri) ci è servita a far continuare il convegno anche segnando la sconfitta di tutti noi, la maggioranza, che siamo stati incapaci di imporre la nostra voglia di confrontarci, e di discutere collettivamente con i partiti che sono venuti a Bologna per ritagliare spazi, o peggio ancora, per coronare il loro squallido sogno di potere. Da Bologna è uscita sconfitta la nostra intelligenza, la nostra verità si è vista relegare nel migliore dei casi alle ore piccole in piazza Maggiore, agli ambiti extrastituzionali del convegno.

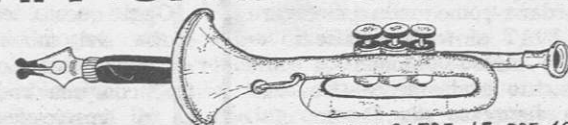
Ma forse è proprio dalle interminabili discussioni fra i compagni, dal bagaglio enorme di esperienze che abbiamo socializzato durante i tre giorni di Bologna, contro cui nulla possono le prevaricazioni e l'intimidazione, che possiamo trovare la forza collettiva per riprenderci quello che con la forza c'è stato tolto: la capacità di decidere autonomamente, la capacità di pensare collettivamente.

Roberto Mazzola

FOGGIA

Sabato alle ore 17 nel piazzale della stazione manifestazione per la scarcerazione dei cinque compagni arrestati indetta dal comitato contro la repressione.

AVVISI AI COMPAGNI



PADOVA

Venerdì 30, alle ore 21, sede Arcella, via Bonazza 75, riunione di tutti i compagni che vogliono discutere le impressioni dopo il convegno di Bologna.

NAPOLI

Venerdì 30, università Centrale, aula di Fisica alle ore 17 assemblea del movimento. Ogd: convegno di Bologna.

MILANO

Sabato assemblea cittadina dei militanti e simpatizzanti di LC. Alle ore 15, al centro Peucher in piazzale Abbiategrasso (tram 15). Ogd: da Bologna a Milano.

GENOVA

Venerdì 30, alle ore 21, alla Casa dello studente di via Asiago, riunione su Bologna dell'intero collettivo universitario aperto a tutti i compagni.

SALERNO

Oggi alle ore 18 nella sede di LC (via Botteghe 19) riunione sul convegno di Bologna.

BOLOGNA

Oggi alle ore 21 nella sede di LC, riunione sul convegno e per la liberazione di Leo.

S. GIOVANNI VALDARNO

Oggi alle ore 21 nella sala della musica riunionesu Bologna.

PESARO

Oggi alle ore 21 nella sede di LC, riunione sul convegno di Bologna.

CUNEO

Sabato alle ore 15 nella sede di LC discussione sul convegno di Bologna.

TRENTO

Oggi alle ore 20,30, nella sede di via Suffragio 24 attivo dei compagni su Bologna.

E' NATO

Il 23 settembre è nato Lorenzo. I genitori repressivi Franco e Adriana non l'hanno lasciato andare a Bologna.

ROMA

Sabato 1. ottobre al centro sociale di via al Quarto Miglio 39, si terrà una assemblea sul convegno di Bologna.

LATINA

Sabato alle ore 17,30 nella villa Flora occupata, riunione dei compagni di LC. Ogd: convegno di Bologna.

TAURISANO (Lecce)

Sabato 1. ottobre riunione provinciale sui temi valutazione del convegno di Bologna, elezioni comunali nella provincia di Lecce. Ritrovo alle ore 17 in piazza Castello. Tutti i compagni e i simpatizzanti della provincia devono partecipare.

UDINE

Venerdì 21 alle ore 21 sala Motel Agip, via Ledra. Dibattito pubblico sul convegno di Bologna.

AVVISO AI COMPAGNI

Venerdì 30 alle ore 17 presso la sede del MLS, via Orientale 20-A, assemblea provinciale di tutti i compagni per discutere di Bologna e del dopo Bologna di LC.

LECCE

Oggi alle ore 16 nella sede di LC (via Sepolcri Messabici) riunione sul convegno di Bologna.

BERGAMO

Oggi alle ore 20,30, in via Zambonate 23 (sala mutuo soccorso) dibattito pubblico su Bologna.

TREVISO

Oggi alle ore 20,30, in sede (vicolo Gozzi 7) assemblea sul convegno di Bologna.

FROSINONE

Sabato 1 ottobre in via Fosse Ardeatine 5 alle ore 16 riunione di tutti i compagni simpatizzanti di LC.

FIRENZE

Sabato 1 ottobre alle ore 14 in via Borgo Albizi 26 riunione del coordinamento collettivo ferroviari. Ogd: sganciamento pubblico impiego, preparazione assemblea nazionale.

La forza di belare alle tigri

Indirizziamo questa lettera alla redazione di Lotta Continua per parlare al compagno Gay (Mario Mieli) che domenica 25 settembre, a Bologna, a Piazza VIII Agosto, è salito sul palco interrompendo Dario Fo...

Quando sei salito sul palco non avevamo idea che volessi dire quello che hai detto: siamo rimaste abbastanza scosse, solo che la tua verva non è stata sufficiente a smuovere dal torpore le 70.000 persone che ti stavano davanti stanche e «contente» dopo tre giorni intensi di discussioni, dopo una manifestazione di 3 ore e tanta tensione ancora da smaltire.

Il tuo intervento è stato però sufficiente a mettere in dubbio quello che stavamo facendo in quel momento, a mettere in crisi la nostra «vittoria» nel momento stesso in cui ci stavamo addormentando beatamente su di essa; certo, questo non è servito a farci alzare e seguirvi, almeno in quel momento: chi capisce le cose 5 minuti prima degli altri passa 5 minuti da cretino!

Infatti sei stato piuttosto osteggiato nel tuo intervento, ma non te ne sei curato (almeno in apparenza!) e hai avuto la forza di belare davanti a

70.000 pecore che ruggivano come la tigre di Fo (ma senza mordere). Ma non ti è bastato: somma provocazione: gettare il culo in faccia alle «stronze».

Siamo evidentemente rimasti tutti un po' shockati, anche se ridevamo per sdrammatizzare e lì per lì abbiamo censurato la realtà di ciò che dicevi, che in effetti ci era rimasta per traverso. Perdona tanta passività, ma non tutti sono lucidi, coraggiosi, combattivi, coerenti; è difficile trovare un tipo simile anche fra 70.000 persone, e soprattutto è difficile trovare 70 mila persone disposte a fare la rivoluzione subito e comunque, anche perché 70.000 persone sono ancora troppo poche, e lo sai anche tu.

Ora vogliamo dirti soltanto questo, che se domenica fossimo state capaci di capire il motivo vero di quel disagio e di quella punta di delusione che pure confusamente, ma profondamente, e che solo dopo abbiamo collocato nella giusta dimensione, o forse se fossimo state solo meno stanche, ci saremmo alzate e saremmo uscite dal recinto rinunciando alla «castità». Aspettando una nuova occasione d'incontro.

Lucia, Diana, Anna Zaccagnini

Rinvenuto un partito sotto le due torri

Forse Silvano Miniati è diventato dadaista, e forse i dadaisti hanno fatto una imitazione del "Quotidiano dei Lavoratori". Fatto sta che è uscito un corsivo dal titolo «Dopo Bologna, per costruire il partito» che ci riesce difficile prendere sul serio perché troppo modesto, troppo autodenigratorio, troppo autolesionista. Sentite.

Le migliaia di compagni della nostra organizzazione non rappresentavano soltanto una parte consistente dell'immenso corteo ma anche quella più omogenea politicamente e più rappresentativa della complessa realtà politica e sociale del paese. I giornali e la televisione hanno fatto i salti mortali per ignorare la nostra presenza ripetendo fino alla noia che le forze politiche organizzate si riducevano all'Autonomia, a Lotta Continua e all'MLS... Si cerca ovviamente di esorcizzare la presenza di D.P. in quanto si vuole nascondere che dentro il movimento di opposizione sta faticosamente avanzando il processo di costruzione di una forza politica in grado di unificare lotta so-

ziale e lotta politica e di rendere esplicito e credibile un progetto alternativo...

Grattiamoci la testa e andiamo avanti.

Ma il processo più vistoso di maturazione politica ha riguardato le migliaia di compagni; i cosiddetti «cani sciolti» che pur non identificandosi in nessuna organizzazione sono sicuramente tornati da Bologna con la convinzione che ormai azione nel collettivo e lotta generale, personale e politica, devono tornare a fondersi in un'unica prospettiva di lotta sociale e politica. E' questa realtà complessiva che rende ancor più urgente lo sviluppo del processo di costruzione del partito. La nostra presenza a Bologna è servita a dimostrare come sia possibile essere partito senza entrare in contraddizione col movimento contribuendo anzi ad esaltarne e qualificarne l'autonomia...

L'aria di Bologna, la lotta e l'arguzia di Silvano Miniati hanno superato così uno scoglio scolare: il partito. Ora calma compagni, c'è posto per tutti.



Sacrifigici

Il numero 18 de la Città Futura pubblica la prima vera riflessione di parte riformista sul convegno di Bologna. A parte gli attacchi d'ufficio («il convegno non c'è stato perché non si è parlato di repressione») l'editoriale si sviluppa su toni difensivi, autocritici, persino drammatici. «Si è ormai solidificata un'area sociale, d'opinione... Quest'area è destinata a pesare nello scontro sociale e politico». «Il nostro ritardo può diventare gravissimo. Assurda risulta oggi la parola d'ordine di «stare nel movimento». Altrettanto assurdo sarebbe però giudicare questa situazione come un «accerchiamento» stile anni '50». Insomma, tradotto in parole povere alla FGCI non sanno che pesci pigliare. Riconosco le debolezze della loro tradizione, ma poi — in seconda pagina — affermano che a Bologna di politica se n'è fatta solo al palasport, e ritengono inevitabile l'egemonia degli autonomi sul movimento. Al di là dei buoni propositi quella che torna fuori è la visione vetusta secondo cui il movimento non sa-

rebbe altro che un'anomala escrescenza della società: come è possibile dunque che la FGCI si rinnovi al punto di incunearsi? Fallita l'ipotesi di far da tramite tra i «nuovi bisogni» dei giovani e la «vecchia politica» del PCI (basta constatare il misero ruolo assunto dal settimanale) ora che anche il preavvicinamento si sta rivelando una bolla di sapone, appaiono assai difficili ulteriori operazioni trasformistiche di «rinnovamento».

E' del resto scontato dire che la FGCI non ha parametri per capire il movimento; se è convinta dell'ineluttabilità di un'egemonia «autonoma» su di esso è proprio perché ha visto la politica solo al palasport, non concepisce che vi possa essere un trasbordo della politica al di fuori delle mediazioni e delle compatibilità tradizionali che delimitano il suo mondo. Probabilmente, dopo un non lungo travaglio, la FGCI e con essa la Città Futura ritorneranno ai sicuri lidi amendoliani, alle antiche certezze. Per non allontanarsene mai più.

Il post-convegno ha da esserci anche nell'etere

A Bologna c'erano anche le radio, le radio della FRED; 82 radio che nei giorni del convegno hanno reso possibile a tanti compagni, che per varie ragioni non sono potuti venire a Bologna, di avere una informazione completa e tempestiva di ciò che accadeva. Per la prima volta i compagni, riuniti assieme hanno avuto a loro disposizione un mezzo di informazione diretto, e che raggiunge un vasto numero di persone, più largo dell'area del movimento e che ha permesso di dare a chi non c'era una immagine reale ed immediata dei fatti...

I compagni delle radio hanno anche discusso dei loro problemi, al primo posto la scadenza del 14 ottobre, giorno in cui al Consiglio dei Ministri si parlerà della legge di regolamentazione delle radio e delle televisioni locali...

Va subito chiarito che da parte delle radio della FRED il problema non è quello di avere l'assicurazione di continuare a trasmettere perché è chiaro che qualsiasi sia la mimetizzazione a cui ci obbligheranno con la legge, noi continueremo a dar voce a chi voce non ha mai avuto sin d'ora; il problema è semmai quello che dopo questi due anni di «etere selvaggio» si erano creati i presupposti per una legge di regolamentazione che dicesse qualcosa di nuovo e che tenesse conto delle esperienze fatte, piuttosto che cadere dall'alto in maniera staccata dalla realtà. Così si era chiesto che le radio con un forte radicamento nella base sociale e che non fos-

sero preferite a radio commerciali, e ci si è sentiti rispondere che la costituzione non prevede che si favoriscano alcuni cittadini rispetto ad altri, non volendo capire che questa richiesta era una elementare garanzia per chi, nonostante la costituzione è di fatto discriminato. Si era chiesto che l'assegnazione delle frequenze fosse fatta da commissioni regionali di cui facciano parte sia operatori delle radio, che rappresentanti degli ascoltatori per poter meglio valutare le situazioni locali. Si è preferito che a decidere sia un «comitato», eletto dal parlamento e dalla regione che dovrà assegnare 6-700 frequenze radio e 100-200 frequenze TV, con tutti i giochetti clientelari che si potranno immaginare (aperti questa volta anche al PCI) ma pur sempre controllati dalla DC che avrà nel comitato tre esponenti dei ministeri (Interni, poste e difesa) che, a quanto sembra, avranno diritto di veto.

Ultima perla: sembra ormai che le testate giornalistiche avranno diritto di proprietà nell'assegnazione delle frequenze; ecco quindi che i grandi oligopoli editoriali cacciati dalla porta rientrano dalla finestra. Inoltre si è analizzato l'attacco che alla FRED stanno portando i compagni del Manifesto e del PCI interni alle radio, che dopo aver

portato a termine tutta una serie di azioni scissioniste, stanno cercando di convincere l'ARCI e la Lega delle cooperative a formare un'altra federazione, questa volta «democratica delle radio» (tutte) e non di «radio democratiche» e vanno sbandierando in giro questi famosi 2 miliardi di pubblicità che la PUBBLICOOP riverserebbe sulle radio «buone».

Oltre che sul piano politico si è deciso di rispondere a questo attacco anche sul piano organizzativo e si è quindi data la notizia che oltre al ser-

vizio della Publi-radio (l'agenzia di pubblicità della FRED) che quest'anno fatturerà più di 300 milioni, si sono aggiunti l'agenzia di circolazione dei nastri magnetici (con un catalogo di più di 300 titoli, tra rubriche, interviste, spettacoli musicali, registrazioni dal vivo ecc.) e l'acquisto centralizzato di prodotti che consente di avere merce come nastri, cuffie, cassette, dischi, piccoli registratori a prezzi eccezionalmente bassi. Ma una delle iniziative più importanti che le radio hanno lanciato è quella dell'agenzia di

stampa a livello internazionale che permetterà alle radio della FRED un enorme salto qualitativo. Questa agenzia che opererà ad onde corte permetterà la circolazione di una infinità di notizie che fino ad ora rimanevano incapsulate all'interno di chi queste notizie produceva...

Ma a Bologna si è cercato di fare ancora qualcosa di più: valutare criticamente 2 anni di esperienza di gestione marxista delle radio, consapevoli che nel campo dell'informazione radiofonica (la modestia non è una virtù comunista) si è detto e fatto molto di più attraverso le nostre radio in questi 24 mesi che in 30 anni di gestione borghese della radio di stato. Questa valutazione era nostra intenzione di farla con i giornalisti presenti a Bologna, perché in questo convegno del tutto straordinario anche loro che di solito sono spettatori, ne diventassero parte integrante e si potesse arrivare ad un confronto tra chi fa l'informazione con una tessera in tasca che di fatto lo abilita alla manipolazione e chi di questa tessera non sa che farsene e lo dice apertamente.

Questo confronto non c'è stato perché alla riunione non ha partecipato nessun giornalista. Allora armi e bagagli siamo andati a piazza Maggiore, dove, finito l'incontro ope-

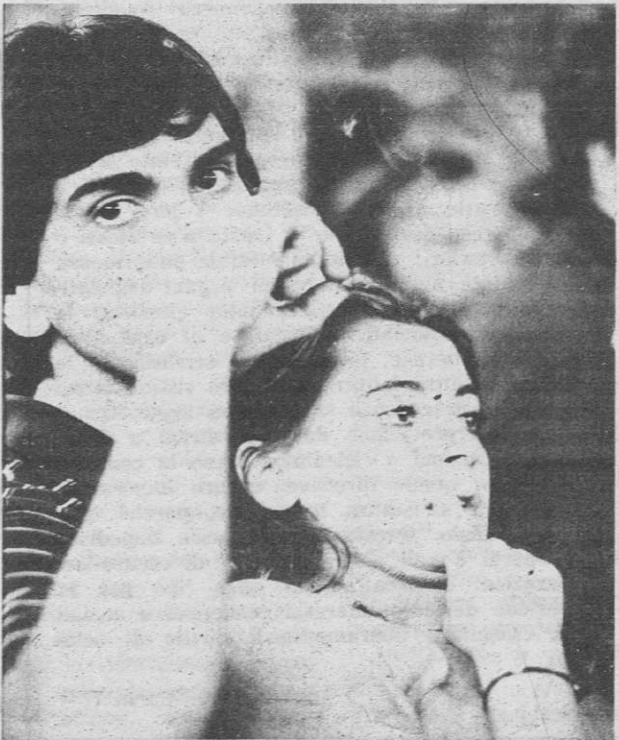
rai-studenti, di fronte a 10.000 persone abbiamo fatto una rassegna stampa, denunciando le mistificazioni e le bugie che i giornalisti avevano inventato e questo di fronte a chi, essendo protagonista dei fatti, aveva la possibilità critica di valutare il tipo di manipolazione effettuata.

E' di lì che è partita allora l'idea di dimostrare a giornalisti, direttori e testate che i compagni del movimento sono stanchi degli insulti alla loro intelligenza critica che i giornali fanno quotidianamente e si è così deciso di indire attraverso la radio uno sciopero dei lettori dei quotidiani della stampa borghese.

Uno sciopero che sia quindi una occasione per mettere in discussione la funzione della grande stampa di regime in un momento in cui si sono ristretti i margini d'opposizione e che sia anche un invito ai giornalisti (compagni e non) a mettersi in discussione, a denunciare le dinamiche di potere che si scatenano all'interno delle redazioni, a denunciare l'esistenza ed il ruolo dei «baroni della firma», ad aprire una discussione sulla falsità borghese della «obiettività dell'informazione».

Un convegno, quello di Bologna, che per i compagni delle radio è stato, credo, molto importante, che ora deve trovare, a livello regionale e poi nazionale ambiti di discussione per cercare di (permettetemi la parola) «capitalizzare» e consolidare le nostre esperienze per la conservazione e il miglior utilizzo dello spazio che ci siamo conquistati.

Sandro Silvestri



Nuove condanne a Praga per la Carta '77

Come è difficile esercitare il diritto di sciopero in Cecoslovacchia

Il 1. gennaio 1977 veniva diffuso in Cecoslovacchia un manifesto divenuto noto come Carta 77. Firmato da 241 cittadini, molti intellettuali ma moltissimi anche operai e impiegati, otteneva in breve tempo più vaste adesioni — oggi sono oltre 800 — fatto estremamente significativo in un paese dove specie dopo il 1968 si tende a criminalizzare ogni sia pur minima manifestazione autonoma di opinione. La Carta 77 non voleva essere la base di un'attività politica di opposizione, né tantomeno la fondazione di un gruppo o partito politico. Era soltanto un appello rivolto al potere politico perché venissero ri-

spettati i diritti che il governo cecoslovacco si era impegnato a rispettare firmando la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali ratificate a Helsinki nel 1975 e regolarmente riportate nella Raccolta di leggi della Repubblica socialista di Cecoslovacchia il 13 ottobre 1976. Nello stesso tempo la Carta 77 invitava tutti i cittadini a collaborare, ognuno nel suo campo di attività e nel suo luogo di residenza, perché quelle leggi divenissero effettive e non restassero vuote parole sulla carta. Libertà di

opinione, di espressione, di informazione, diritto all'istruzione, alla libera circolazione, al rispetto della vita privata, all'integrità del proprio domicilio e della propria corrispondenza sono le basi elementari su cui è sorto e si è sviluppato un movimento di opinione e di iniziativa certamente molto più ampio degli 800 firmatari e che ha scosso dallo stato di paura e frustrazione in cui vive la società cecoslovacca dopo il 1968 sotto l'occupazione sovietica, vasti strati di operai, studenti e intellettuali.

Il potere ha ovviamente reagito mettendo in opera tutti i suoi strumen-

ti di repressione, con arresti, minacce provocazioni, processi e condanne, per isolare i coraggiosi iniziatori del movimento e impedire la diffusione della Carta. Ma ciononostante il lavoro è continuato, sono stati emessi altri appelli e manifesti, alcuni di denuncia delle persecuzioni, altri di analisi della condizione in cui vivono e lavorano i cittadini cecoslovacchi. Pubblichiamo qui alcuni stralci del Documento n. 7 dedicato alla situazione dei lavoratori. Per aver diffuso documenti di questo tipo sono stati ieri condannati a 3 anni di carcere «per sovversione» due cittadini cecoslovacchi.

Uno dei punti più importanti dell'accordo concerne il diritto al lavoro, che deve poter essere «scelto o accettato liberamente» (art. 6). Non è raro sentir dire che in Cecoslovacchia il problema non si pone più e che, contrariamente a quanto succede nei paesi capitalistici, il nostro paese non conosce la disoccupazione.

E' vero che i lavoratori cecoslovacchi vivono in una situazione economica in cui non esiste disoccupazione visibile e sono sotto questo aspetto beneficiari di una condizione sociale più sicura di quella che esiste in altri paesi sviluppati. Ma per eliminare la disoccupazione non era necessario abbassare fino a questo punto la redditività generale dell'economia e creare un'importante disoccupazione nascosta...

L'accordo internazionale stabilisce che una giusta remunerazione del lavoro deve permettere alla famiglia del lavoratore «una vita decente» (art. 7). Una simile con-

cezione del salario è illusoria nel nostro paese: solo molto raramente il salario di un lavoratore cecoslovacco gli consente di assicurare una vita decente alla famiglia. E' questa la ragione per cui la percentuale di donne salariate è molto elevata nel nostro paese, probabilmente una delle più elevate del mondo. Non è per acquistare l'indipendenza o per meglio realizzarsi che la donna cecoslovacca lavora bensì perché il salario di suo marito non è sufficiente. In tali condizioni essere salariata non rappresenta per la donna cecoslovacca che un livello maggiore di dipendenza anziché l'espressione della sua emancipazione.

Si aggiunge a ciò la discriminazione di cui le donne sono oggetto per quanto concerne il tipo di lavoro che eseguono sia il livello del salario che percepiscono.

La situazione sociale delle donne è ulteriormente aggravata dalla cattiva qualità dei servizi e

dal loro costo elevato in continua ascesa. Le organizzazioni femminili ufficiali non propongono alcuna soluzione e non rivendicano alcunché per risolvere questi problemi. Tutta la loro energia è impiegata a dimostrare che il problema dell'emancipazione della donna non si pone più in Cecoslovacchia e che la sua parità con l'uomo è assicurata. Per via delle disposizioni che regolano il diritto di associazione è impossibile creare un'altra organizzazione per difendere gli interessi e ampliare i diritti delle donne.

La discriminazione salariale non colpisce soltanto le donne. Essa si riflette su strati interi di lavoratori, differenziando

i giovani rispetto ai più anziani, i lavoratori manuali rispetto ai lavoratori intellettuali, i qualificati rispetto ai non-qualificati. Esistono anche divari sensibili secondo l'importanza nazionale dei settori produttivi...

Non soltanto la pratica dei sindacati ufficiali ma anche la legislazione che regola l'associazione sindacale sono in contraddizione con alcuni articoli dell'accordo firmato dal nostro paese. Oggi, nei sindacati, non sono i lavoratori di base che prendono le decisioni, ma gli apparati economici e burocratici. E' stato soppresso il ruolo esercitato dai sindacati per decenni in difesa degli interessi dei lavoratori. Si è da tempo

dimenticato che subito dopo la guerra, esistevano, autonomi dai sindacati, comitati operai che rappresentavano i lavoratori nell'azienda, esercitando larghi poteri di autogestione, affrontando compiti politici ed economici importanti. Si è anche dimenticato che i comitati sorti nel 1968 si collegavano a quelli che si erano formati subito dopo la liberazione del paese, nel maggio 1945.

I sindacati non cercano di far partecipare i lavoratori all'elaborazione della politica salariale, a livello locale, come nazionale. Essi considerano normale che le scelte siano imposte dall'alto, e quando gli operai cercano di difendersi, come è successo nel 1974-75 di fronte a una riforma del sistema salariale che colpiva i loro livelli di vita, i sindacati non muovono un dito. Se gli operai scendono in sciopero — cosa che avviene raramente per via della repressione, il che peraltro è in contraddizione con il diritto di sciopero — i sindacati li tradiscono senza esitazione alcuna.

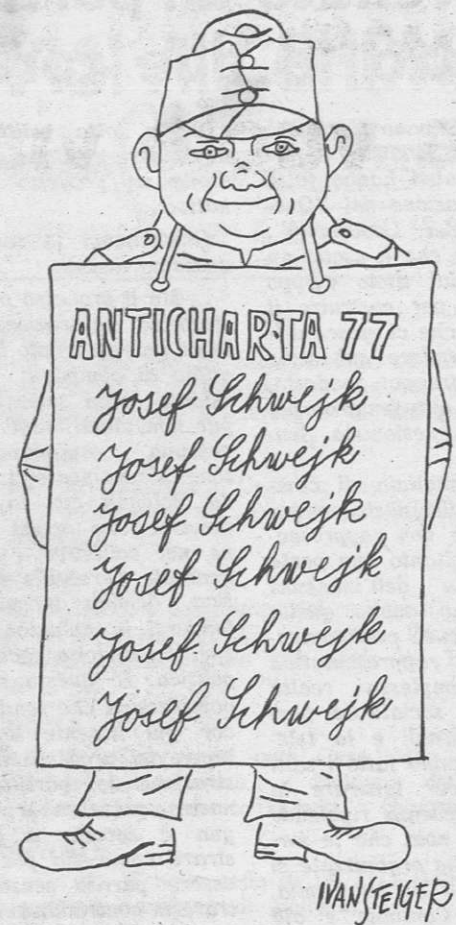
I sindacati non fanno nulla per strappare al governo un salario minimo garantito agganciato al costo della vita, né per risolvere i problemi connessi alla sicurezza del lavoro o alle condizioni generali della vita dei lavoratori. Invece di lottare perché i lavoratori partecipino alle grandi scelte economiche, i sindacati tacciono, assumendosi così la loro parte di responsabilità nelle scelte burocratiche. Per contro, essi partecipano alla campagna ufficiale per l'intensificazione del lavoro senza farsi portatori delle opinioni dei lavoratori né difendere i loro interessi in questa campagna.

Queste osservazioni critiche sui sindacati po-

trebbero estendersi ad altri aspetti, come i trasporti, l'organizzazione sanitaria, la vita culturale, il modo di vita, la protezione della natura. Questi problemi non possono essere risolti se non cessando di tenerli segreti, e sviluppando una discussione pubblica generale. Passarli sotto silenzio, sbandiando invece eventuali successi, non può che accentuare le contraddizioni esistenti e aggravare una situazione già cattiva. Per questo la Carta 77 si pone come compito di analizzare con le armi della critica tutti i campi della vita sociale, economica e culturale allo scopo di provocare una discussione popolare...

Noi consideriamo nostro dovere di cittadini esprimere il nostro disaccordo con coloro che pensano che i bisogni fondamentali del lavoratore cecoslovacco sono assicurati nel nostro paese. Siamo in disaccordo con quanti affermano che assicurando il diritto al lavoro, tutti gli altri diritti sono con ciò assicurati, compresi i diritti politici e le libertà democratiche. E' vero che l'operaio del nostro paese non vende più la sua forza lavoro sul mercato capitalistico. Ma con ciò non vuol dire che tutti i suoi diritti siano automaticamente rispettati. Soltanto il popolo lavoratore può difendere i propri interessi e garantirsi i suoi diritti. Se questa possibilità gli è limitata, tarpata o anche eliminata, con la privazione dei suoi diritti politici, ne risultano tendenze negative a tutti i livelli della vita socio-economica.

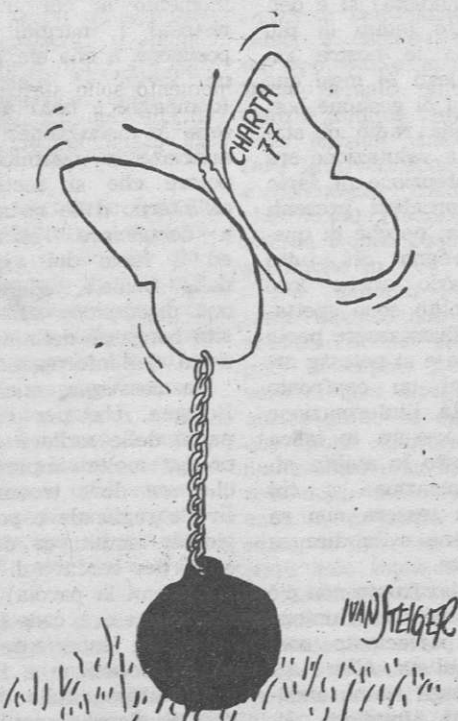
Vogliamo ricordare qui, con particolare insistenza, che lo scopo e il senso del socialismo sono anche di sviluppare un uomo libero, di assicurare la sua liberazione nel senso più profondo e ampio del termine.



Chi viola le leggi

Tutte le istituzioni, tutti gli organi dello stato sono di fatto subordinati alle direttive politiche dell'apparato del partito dominante e alle decisioni di poche persone influenti al potere: è questo sistema che ha come effetto quello di restringere e anche di sopprimere completamente tutta una serie di diritti civili. Né la Costituzione della Repubblica cecoslovacca né le altre leggi o norme legislative del paese non influiscono sui contenuti e l'applicazione di tali decisioni; tali misure sono generalmente prese dietro le quinte; restano spesso allo stato orale, rimangono sconosciute alla massa dei cittadini e sono sottratte al loro controllo; i loro autori non sono responsabili che di fronte a se stessi e ai loro superiori; esercitano tuttavia un'influenza determinante sull'attività degli organi legislativi ed esecutivi dello stato, sulla giustizia, le organizzazioni sociali, sindacali e di ogni altro tipo, sulle imprese, le istituzioni scientifiche, le scuole e le altre istituzioni; i loro ordini hanno ovunque la precedenza sulla stessa legge. Quando, nell'interpretazione dei loro diritti e doveri, organizzazioni o cittadini entrano in contraddizione con quelle direttive, è loro impossibile rivolgersi a un'istanza imparziale, perché questa non esiste. Questo stato di cose impedisce agli operai e agli altri lavoratori di creare organizzazioni sindacali o di altro tipo per la protezione dei loro interessi economici e sociali e di esercitare liberamente il diritto di sciopero.

(da testo di "Carta 77")



Mitterrand tende una mano, ma vuole vincere da solo

Parigi, 29 — «La dinamica della disunione»: con questo titolo «Le quotidien de Paris» riassume le conclusioni relative alla crisi della sinistra a cui pervengono gli osservatori politici parigini all'indomani delle categoriche prese di posizione dei leader socialista e comunista, François Mitterrand e Georges Marchais. Pur insistendo nel proclamare la loro fedeltà all'Unione della sinistra e la loro volontà di pervenire ad un accordo programmatico, i due uomini si sono ben guardati dal fare un gesto l'uno in direzione dell'altro.

Mitterrand, che accusa i comunisti di voler colpire in lui «il simbolo dell'unione», si è detto pronto ad ogni contatto, ad ogni dialogo, ad ogni progetto che restituisca «qualità e vigore» all'Unione della sinistra. Egli ha ribadito però l'esigenza del PS di non fare agli elettori promesse che non possano essere tenute.

Marchais considera dal canto suo che il suo partner abbia opposto «un



François Mitterrand, segretario generale del partito socialista francese.

secco rifiuto» alle proposte comuniste; ha ribadito che il partito socialista «abbandona gli impegni assunti nel '72», il che significa che «ha compiuto altre scelte», ed ha respinto le accuse di cambiamento di

rotta mosse al suo partito, il quale, ha proclamato, «non rinuncia e non rinuncerà mai all'unione».

Allorché fino a qualche mese fa sembrava che nulla potesse frenare la dinamica dell'Unione del-

la sinistra, appare oggi assai difficile che possa intervenire un elemento nuovo suscettibile di frenare la «dinamica della disunione».

Sintomatiche, al riguardo, sono dichiarazioni fatte stamani alla radio dal «numero due» socialista Pierre Mauroy. Dopo avere annunciato che il suo partito ha indirizzato la scorsa notte al PCF una lettera in cui esprime il desiderio di riprendere i negoziati, affinché la sinistra possa andare alle elezioni con un programma comune di governo aggiornato, Mauroy ha precisato: «se non pervenissimo a riprendere le trattative ed a concluderle in porto, il nodo non sarebbe sciolto dai responsabili dei partiti, ma dalle schede di voto dei francesi». In altre parole, in caso di risposta negativa dei loro associati, i socialisti «continueranno la battaglia in nome della sinistra e in quanto socialisti e spetterà ai francesi decidere», ha sottolineato il numero due del PS.

A Pechino i dirigenti cambogiani

Pechino, 27 — Il «numero uno» della Cambogia, Pol Pot, arrivato ieri a Pechino alla testa di una delegazione del partito comunista e del governo, ha avuto questo pomeriggio un primo incontro di lavoro col presidente del partito comunista cinese e primo ministro Hua Kuo-feng.

L'agenzia «Nuova Cina» precisa che la conversazione si è svolta in un'atmosfera «cordiale e amichevole».

L'esistenza, da 17 anni, di un partito comunista cambogiano è stata resa pubblica solo ieri sera, dallo stesso Pol Pot, segretario del partito e primo ministro, durante un banchetto offerto dai cinesi in onore della delegazione.

Il 17. anniversario della fondazione del partito cambogiano cade oggi, e per l'occasione è stato pubblicato un messaggio

di felicitazioni del partito cinese.

Alla conversazione di questo pomeriggio hanno partecipato da parte cinese, col presidente Hua, i vice presidenti del partito Teng Hsiao-ping e Li Hsien-nien; Keng Piao, capo del dipartimento del comitato centrale incaricato delle relazioni internazionali, e il vice ministro degli esteri Han Nienlung.

(Il ministro degli Esteri Huang Hua è a New York per i lavori dell'assemblea dell'ONU).

Da parte cambogiana hanno partecipato alla conversazione, con Pol Pot, Ieng Sary, membro dell'ufficio permanente del comitato centrale del partito cambogiano e vice primo ministro incaricato degli affari esteri, e Von Vet, anch'egli membro dell'ufficio permanente del partito, e vice primo ministro incaricato degli affari economici.



A Londra, in un altro continente

In uno dei tanti quartieri di Londra abitati dagli immigrati. Dal Pakistan, dalle Antille, dall'India hanno affollato il «centro dell'impero»; oggi un razzismo risorgente chiede la loro espulsione.

Tra Londra e Heathrow, Southall, a una ventina di minuti dal centro, è una breve parentesi grigia, di strade lugubri. La ferrovia porta in un altro continente: l'India o meglio il Punjab, da dove proviene la maggior parte dei 24.000 pakistani che formano il nucleo più importante della popolazione di Southall. Gli uomini portano i turbanti, i vecchi lunghe barbe bianche o baffi foltoissimi; le donne sono avvolte nei sari. Nei tre cinema si proiettano solo films indiani, i bambini giocano di fronte al tempio Sikh e nei vicoli i piccoli ristoranti che offrono i loro piatti, tipici come il pollo al pepe. E' la più grande città pakistana della cintura londinese. Smersh, che mi accompagna, è venuto anch'egli dalla regione del Punjab.

Il mio amico, mi accompagna sul luogo dove il 6 giugno 1976 un giovane pakistano di diciotto anni, Gurpid Singh Chaggar è stato pugnalato a morte da alcuni giovani bianchi all'uscita di un caffè. E' rimasta una scritta che dice: «l'assassinio razzista non rimarrà impunito». Quel giorno si ebbero manifestazioni sponta-

nee rappresaglie nei confronti di automobilisti bianchi di passaggio, i giovani, in particolare, guidarono la mobilitazione; vi furono molti arresti. Oggi, passata l'emozione di quei giorni, rimane il timore alimentato di continuo dai sempre più frequenti incidenti razziali.

Nel quartiere ha ripreso vigore l'attività politica. Smersh, che milita nella IMG (sezione inglese della IV Internazionale) mi spiega che nelle recenti elezioni municipali, il candidato dell'IMG ha ottenuto più di mille voti su un programma essenzialmente anti-razzista e alcune settimane prima, durante l'elezione dell'ufficio dell'«Indian Worker Association» (IWA) una tra le più importanti organizzazioni, e tra le più moderate, della comunità, le strade di Southall, hanno conosciuto l'animazione dei grandi giorni.

L'Inghilterra scopre l'immigrazione clandestina

Più di 8.000 persone votavano e camion con altoparlanti percorrevano la

città. Bisogna dire che i vecchi dirigenti non avevano convocato nuove elezioni da sette anni, finché una forte minoranza di sinistra guidata da Vishnu Sharma, ha imposto un cambiamento. Installatisi in Inghilterra da moltissimi anni, gli indiani e i pakistani hanno riportato la carta esatta delle diverse tendenze politiche della loro patria. L'IWA dividendosi fra filo-governativi e marxisti-leninisti (naxaliti). Vishnu Sharma, in passato membro del partito comunista inglese, uscito dopo la condanna da parte del partito dell'intervento russo in Cecoslovacchia, arrivato nel '58, lavora in una fabbrica di caucciù: «Sono venuto qui per guadagnare dei soldi ed aiutare la mia famiglia», era il periodo delle prime restrizioni in materia d'immigrazione dei cittadini britannici di colore, nati sotto il Commonwealth ed in possesso di un passaporto britannico. Nel '62, con il «Commonwealth Immigrant Act», si esige dai nuovi arrivati un contratto di lavoro per concedergli la cittadinanza. Divisi in manodopera qualificata e non, ciascuna categoria non doveva supera-

re una certa quota. Meno gente di colore e una manodopera selezionata, meglio aderente ai bisogni dell'economia dell'epoca, tale era l'obiettivo della manovra completata da altre misure prese nel 1968 dall'attuale primo ministro James Callaghan, che vietano il libero ingresso nel Regno Unito agli uomini di colore che detengono un passaporto britannico.

«L'immigration Act» coronava l'opera nel 1971, accordando autorizzazioni di un anno solo per un lavoro specifico, non concedendo la cittadinanza che dopo cinque anni di soggiorno e imponendo alla famiglia di un immigrante un certificato di ingresso, prima rilasciato all'aeroporto di Londra e ora nel paese d'origine ai membri di una famiglia che vogliono raggiungere uno dei loro parenti in Inghilterra. Sebbene oggi, tentando inutilmente di delimitare il flusso dei suoi antichi assoggettati, a colpi di restrizioni razziste l'Inghilterra scopre l'immigrazione clandestina e i trafficanti di manodopera.

J. P. Gene (da Liberation)
1 - continua

America Latina verso le elezioni. Ma chi voterà?

E' possibile che nel 1981 ci saranno in Uruguay le elezioni però il «grande elettore», l'unico, saranno presumibilmente le forze armate. In anteprima al sottosegretario USA Tocman il governo uruguayano ha fatto sapere che nel 1981 saranno indette «elezioni nazionali, in base alla partecipazione dei partiti politici tradizionali». Questo annuncio non ha sorpreso nessuno, da qualche tempo, in un modo quasi coincidente, varie dittature militari dell'America del sud hanno manifestato propositi del genere, in apparente risposta alle pressioni e alle tensioni esistenti nei vari paesi e alle iniziative dell'amministrazione Carter la cui politica in quel settore tende a trasformarsi in attività programmatiche tendenti ad ottenere per lo meno promesse e dichiarazioni di qualsiasi genere di «normalizzazione democratica» a corto o medio termine. Sino a questo momento sono state convocate elezioni presidenziali in Ecuador per il 1978 e in Bolivia per il 1980, assemblee per una costituente e una consultazione presidenziale in Perù per il 1980; graduale trasformazione della dittatura cilena che terminerà nel 1985 e il cambio istituzionale in Brasile. Però in Uruguay non ci saranno elezioni, senza un accordo tra le direzioni di ciò che sopravvive dei partiti tradizionali, colorado (liberale) e bianco (nazionalista) su un «candidato unico» senza diritto ad altre soluzioni — preventivamente però, da una anno 3.000 dirigenti politici di ambedue i partiti e di altre organizzazioni si sono visti sospendere per 15 anni i diritti politici per aver partecipato come candidati alle elezioni del 1966 e 1971. Due alti capi militari hanno ultimamente affermato tra l'altro che il candidato unico dovrà essere gradito alle forze armate per potersi presentare alle elezioni.

L'Uruguay è il paese che presenta l'indice più alto di prigionieri politici per abitante: uno ogni 450. Una persona ogni 50 è già stata torturata in questi anni e circa 300.000 uruguayani, quasi la metà della mano d'opera adulta, hanno abbandonato il paese dopo il golpe militare.

L'accordo a sei ci ha regalato anche la bomba

Roma, 29 — Il governo ha sposato in tutto le scelte criminali dell'amministrazione degli Stati Uniti. Il PCI, che lo sostiene, lo appoggia. E' questo il senso inequivocabile dell'approvazione italiana alla costruzione della bomba N (o bomba ai neutroni) alla riunione del gruppo di pianificazione nucleare della NATO a Bruxelles e del silenzio che il PCI mantiene, silenzio ancora più ipocrita se si pensa alla campagna di stampa e di informazione contro la bomba che l'Unità lanciò prima dell'estate.

La bomba N si differenzia dagli ordigni finora conosciuti per la sua capacità di «selezionare» gli obiettivi da distruggere. Può distruggere ogni forma di vita lasciando però intatte le cose;

dovrebbe essere la bomba «tattica» ossia «pulita» per eccellenza e il suo uso è previsto in special modo per le zone ad alta concentrazione di abitanti. Insomma una bomba per l'Europa. Una esplosione ad Amburgo porterebbe la contaminazione fino ai confini meridionali della Germania, una bomba sganciata su Londra arriverebbe a contaminare Parigi.

A questo ordigno di morte il governo italiano ha già dato il suo assenso, anche se i membri dell'Alleanza Atlantica non «desiderano fare eccessiva propaganda» alle decisioni che prende il gruppo permanente, di cui fanno parte USA, RFT, Italia e Gran Bretagna).

Le uniche prese di posizione, sono venute dall'

on. Cicchitto del PSI. («Si tratta di un fatto inaccettabile — ha detto — perché mette il paese e le forze politiche di fronte ai fatti compiuti. Questa decisione va respinta a maggior ragione in quanto il governo non ha una maggioranza precostituita») e dal sen. La Valle della sinistra indipendente. Per canto suo l'Unità in poche righe in ultima pagina annuncia che è stata convocata una riunione della commissione esteri di Montecitorio perché «un parere del governo italiano sulla bomba N è stato richiesto all'Italia come ad altre nazioni d'Europa, dal governo degli Stati Uniti».

Si dimentica cioè, che questo parere il governo italiano lo ha già dato.



Arrogante farsa del governo per le centrali nucleari

Riunioni di tutti i partiti dopo la presa di posizione del PSI. Il dibattito continuerà fino a lunedì. Una lettera dei «campeggiatori antinucleari» sulla situazione a Montalto.

Roma, 29 — Come sempre il PSI «deciderà in aula», e mentre scriviamo non è stata ancora resa nota la sua posizione ultima rispetto al discorso fatto ieri dal ministro Donat Cattin sulla questione energetica, e più in specifico sulla costruzione delle centrali nucleari. Un dibattito farsa, con decisioni già prese da lungo tempo e in segreto; una costruzione di centrali che ora è subordinata formalmente all'accettazione delle regioni, ma che vede già l'ENEL arrivare con le ruspe a Montalto di Castro per sgombrare il terreno (e polizia e carabinieri caricare i campeggiatori antinucleari che si oppongono, e arrestarne sette).

Così, mentre ieri sera a Roma si svolgeva una manifestazione della Lega Antinucleare (un lungo corteo in bicicletta con conclusione in piazza Navona), oggi la situazione è ancora incerta. Democrazia Proletaria e Partito Radicale hanno presentato la richiesta della sospensione (moratoria) del dibattito e delle decisioni per almeno un anno — è lo stesso obiettivo che si sono posti i movimenti ecologici in Germania e in Francia — il PSI occhieggia e fa sapere di essere, anche se sotto altro nome, favorevole all'iniziativa. Il PCI che sull'Unità di oggi critica le scelte «unilaterali» di Donat Cattin, si guarda bene dal prendere posizione: d'altra parte il suo parere favorevole al-

la scelta nucleare l'ha già dato da lungo tempo, e si è permessa la solita operazione di velata calunnia contro tutti quelli che hanno sollevato dubbi.

Altrettanto tardiva appare la posizione della FLM, che il mese scorso al termine di un convegno nazionale aveva preso una netta quanto inaspettata scelta a favore delle posizioni del governo. Ieri il segretario generale Franco Bentivogli, in un intervento che è pubblicato con grande rilievo sul Quotidiano dei Lavoratori chiama ad «una mobilitazione di massa contro il piano nucleare del governo» e scrive che Donat Cattin ha seguito la «logica dei fatti compiuti», che la costruzione delle centrali «subordina la nostra industria nel settore a quella americana» termina annunciando «una grande battaglia politica» che il sindacato può portare avanti con «la lotta di milioni di lavoratori utilizzando anche tutte le forme di lotta se si renderanno necessarie, comprese quelle sperimentate in questi anni sulle tariffe» e richiedendo la scarcerazione dei giovani arrestati a Montalto.

Che il governo abbia deciso, con il tono della relazione di Donat Cattin, di schiaffeggiare il PSI con la massima arroganza possibile era evidente. Ora si tratta di vedere nel dibattito il comportamento di Craxi.

Sull'andamento della lotta antinucleare a Montalto il coordinamento dei

campeggiatori antinucleari ci ha inviato la seguente lettera:

«Dopo i fatti del 12 settembre che hanno portato all'arresto di alcuni campeggiatori, (5 sono ancora in carcere e sarà molto difficile ottenere la libertà provvisoria, perché secondo chi gestisce l'istruttoria, sono degli elementi potenzialmente dediti alla violenza perciò pericolosi per la nostra società democratica), la situazione di lotta antinucleare creata a Montalto è in regressione. I rapporti tra i pochi campeggiatori rimasti a parte del Comitato sono diventati sempre più difficili. A partire dal 12 settembre le porte del Comitato di Montalto ci sono state chiuse in faccia, perché dopo aver eletto un direttivo di 13 persone, non è più possibile a noi campeggiatori partecipare alle loro riunioni. Il Direttivo pretende che quando abbiamo delle proposte su come impostare la lotta, esse siano portate a loro, dopo di che verranno discusse nelle loro assemblee ove decideranno se aderirvi o meno.

Questo sciovinismo a noi campeggiatori non sta bene, perciò visto che all'interno del comitato buona parte della base è con noi, se i «magnifici 13» non ritornano sulle loro decisioni imposteremo la nostra lotta autonomamente, perché siamo stanchi che il nostro ruolo sia soltanto quello di mediatori.

Portiamo inoltre a conoscenza dei compagni che a prova di ciò, davanti alla Caserma dei Carabinieri, la sera dei fermi, c'erano i compagni di base del comitato che peroravano la causa dei fermati e dopo il loro arresto si sono fatti carico di procurare pacchi per i compagni, come è poi stato fatto, con viveri e indumenti di ricambio.

A causa di questa posizione di attendismo e burocratizzazione, il Comitato di Montalto ha perso quel rapporto con la popolazione che aveva pur instaurato alla sua costituzione.

Per questi motivi noi campeggiatori privilegeremo i rapporti con gli altri comitati antinucleari della Maremma, (Capalbio, Porto S. Stefano, Orbetello, ecc.), tenendoci sempre legati alla base di quello di Montalto. Anche se in pochi continueremo la nostra lotta nei mesi a venire per dare nuovi stimoli e per allargare il Fronte Antinucleare all'interno della lotta antimeritista.

Coordinamento Campeggiatori Antinucleari - Claudia, Marina, Elisabetta, Emy, Tucson, Emilio, Corrado, Antonio Paolo, Vittorino

(Per tutti coloro che volessero mettersi in comunicazione con il Coordinamento Campeggiatori Antinucleari il nostro recapito è: Casella Postale n. 45 - Montalto di Castro - Viterbo).

□ CATANIA - Festival provinciale della stampa e delle voci di opposizione

Dal 30 settembre al 2 ottobre presso la villa Bellini (collinetta sud). Il programma di venerdì 30 settembre alle ore 17: spazio autogestito di interventi musicali e dibattiti: ore 18.30: dibattito «La stampa e le voci di opposizione a Catania»; ore 21: spettacolo musicale con Rosa Balestrieri. Ogni giorno funzionerà il mercatino dei libri e dei vestiti usati.

□ NAPOLI

Festival della stampa e delle voci di opposizione nella villa Comunale dal 29 settembre al 2 ottobre

□ SASSARI

Venerdì 30, alle ore 19.30, presso la sede del Partito Radicale sardo in via Alighiero 19 si terrà una riunione per la formazione del comitato per la difesa del referendum. Tutti coloro che vogliono difendere la costituzione e con essa l'istituto del referendum sono invitati a partecipare.

□ LECCE - Coordinamento prov. donne

Il coordinamento provinciale delle donne invita i collettivi delle donne di Lecce e provincia a partecipare al dibattito per la costruzione del movimento unitario delle donne: sabato 1. ottobre, alle ore 17, Palazzo Casto.

□ BARI

I giorni 1-2 ottobre, a partire da sabato pomeriggio, si terrà presso il centro culturale Santa Teresa dei maschi (città vecchia) un seminario su: legge regionale sui consultori, l'esperienza dei consultori autogestiti, la salute della donna, prospettive e forme di lotta. Il seminario è organizzato dal collettivo donne in lotta; dal movimento di liberazione della donna, dal centro di salute per la donna. Parteciperanno i collettivi femministi della provincia barese.

□ FIRENZE

«Controradio» non è più nell'aria, dopo la chiusura di Radio Radicale, Controradio ha fuso il trasmettitore, l'unica emittente di movimento a Firenze rischia di chiudere per tracollo economico. I compagni possono mandare soldi sul ccp n. 5/6503 intestato a Sighele Giovanni via Claudio Monteverdi 10, oppure, preferibilmente alla sede della radio in via dell'Orto 15 rosso.

□ ROMA

I gruppi anarchici romani e il comitato di lotta fuorisede indicano per sabato 1. ottobre alle ore 19.30, un comizio per la liberazione dei compagni Gonario, Emidio, Antonio, in piazza Campo de' Fiori. Parlerà per il collegio di difesa il compagno E. Di Giovanni, per gli anarchici il compagno E. Ferri e un compagno per i fuorisede. Per le adesioni telefonare dalle 17 alle 20 al 49.30.92.

□ CUNEO

Oggi alle ore 21 nel salone dell'amministrazione provinciale assemblea-dibattito sui temi: quale energia: per l'uomo o contro l'uomo? Energia o fonti alternative? Introdurranno Laura Conti e il prof. Cesare Boffa.